

TORNATA DEL 3 MARZO 1871

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO MORDINI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Trasmissione di elenchi dal Ministero, a norma di legge.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per le convenzioni finanziarie stipulate coll'Austria.* = *Discussione dello schema di legge per la leva dei nati negli anni 1850 e 1851* — *Discorsi-interpellanze dei deputati Farini e Corte sulle condizioni generali dell'esercito, sulle armi, materiale, servizio amministrativo, e loro istanze per le riforme da introdurre* — *Discorso del ministro per la guerra in risposta agli interpellanti, e annunzio di prossima presentazione di schemi di legge* — *Repliche dei deputati Farini e Corte.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

FARINI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

ATTI DIVERSI.

(I deputati Araldi e Botta prestano giuramento.)

PRESIDENTE. Per motivi di salute l'onorevole Chiaves chiede un congedo di giorni venti; l'onorevole Alippi di dieci.

Per isventura domestica il deputato Speciale domanda il congedo di un mese.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Il presidente della Corte dei conti scrive:

« Adempiendo al disposto dell'articolo 10 della legge 22 aprile 1869, n° 5026, sulla contabilità generale dello Stato, il sottoscritto si pregia trasmettere a codesto onorevole ufficio di Presidenza l'elenco dei contratti stipulati, previo il parere del Consiglio di Stato, i cui decreti di approvazione furono ammessi a registrazione dal 16 febbraio, giorno in cui entrò in vigore questa parte della detta legge, al 31 dicembre 1870. »

Il presidente della Corte dei conti trasmette pure l'elenco delle registrazioni *con riserva* fatte nelle quindici dal 16 gennaio a tutto febbraio 1871.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Cortese di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CORTESE, *relatore*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge relativo alle

convenzioni finanziarie concluse tra l'Austria e l'Italia, in conseguenza del trattato di pace del 3 ottobre 1866. (V. *Stampato* n° 51-A)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER LA LEVA DEI NATI DEGLI ANNI 1850 E 1851.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge relativo alla leva militare sui nati negli anni 1850-1851, e interpellanze dei deputati Corte e Farini sulle armi e materiale di guerra in uso nell'esercito e sulle condizioni generali dell'esercito. (V. *Stampato* n° 52.)

Invito l'onorevole ministro della guerra a dichiarare se acconsente che la discussione si apra sul progetto della Commissione.

RICOTTI, *ministro per la guerra*. Acconsento.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

L'onorevole Farini ha facoltà di parlare.

FARINI. Per l'interpellanza ?

PRESIDENTE. Mi pare che la sua interpellanza prenda posto nella discussione generale.

FARINI. Per legge e per consuetudine, il Parlamento è chiamato ogni anno a rivolgere l'attenzione, ed esercitare il suo sindacato sulle condizioni dell'esercito, in due occasioni; sono queste: la discussione annua del bilancio; la legge per la chiamata del contingente annuale di leva.

Mancò in quest'anno la prima occasione; chè gli stati di prima previsione non furono da noi discussi: neppure lo potrà essere il bilancio rettificato; soltanto adunque la discussione dello schema di legge, ora sot-

toposto alla nostra disamina, ci offre campo di occuparci di cose militari. Ond'è che l'amico mio l'onorevole Corte ed io, divisando in questa contingenza di esporre, oltre alle considerazioni dipendenti da questo disegno di legge, altre non strettamente da esso dipendenti, ma che però ci sembrano di altissima importanza per il nostro organamento militare, abbiamo chiesta facoltà di muovere una speciale interpellanza la quale, collegata così con la discussione della legge, risparmierà il tempo della Camera. Il perchè, relatore della legge di leva, per svincolarmi sino dall'apparenza della solidarietà che ho cogli altri membri della Commissione, io parlo in questo momento dal banco di deputato come interpellante.

Voi tutti sapete, o signori, che la bassa forza dell'esercito consta di due parti principali: di due categorie, la prima e la seconda; undici classi dell'una e cinque dell'altra.

Della prima categoria che costituisce la parte migliore, il nerbo dell'esercito, io non intendo di tenere troppo lungo discorso.

Si può, a vero dire, dubitare se gli uomini di coteste 11 categorie in congedo illimitato, quando fossero richiamati, presentino immediatamente un sussidio valido ed efficace per completare l'esercito attivo.

Nel 1859, vengendo già la legge attuale, noi avevamo allora non 11, ma solo 10 classi di prima categoria; pure la nona e la decima classe dovettero essere lasciate ai depositi e non poterono minimamente venire adoperate per la guerra. Nel 1866 non si avevano quasi classi di prima categoria che avessero abbandonato il servizio da più di un anno, eppure oltre 20,000 uomini di prima categoria non furono nemmeno chiamati sotto le bandiere, ma vennero lasciati alle loro case, e quelli delle classi più vecchie richiamate si lasciarono ai depositi o perchè soggetti a riforma, oppure per essere più tardi versati nei quinti battaglioni.

In una parola, il dubbio che si può muovere è questo: hanno codesti uomini in congedo illimitato da così poco tempo lasciato il servizio, perchè richiamati al momento d'una guerra presentino l'utile sussidio di uomini istruiti e validi, che se ne attende, per l'esercito attivo? Essendosi ora di fatto abbreviata la ferma intorno a quattro anni, io dico schiettamente che credo assegnamento efficace non possa farsi che sulle sette prime classi di prima categoria o tutto al più sull'ottava, e che, per contare sull'ottava e sulla nona, bisognerebbe a metà dell'interruzione del loro servizio richiamarle per qualche tempo sotto le armi.

Vi è, infatti, un sintomo che indica abbastanza chiaramente quale sia lo spirito che le prime categorie in congedo illimitato, i così detti provinciali, conservano; con quali predisposizioni per conseguenza accorrerebbero sotto le bandiere.

Il sintomo è la poca cura colla quale mantengono gli

effetti di corredo che loro si lasciano quando sono mandati alle loro case.

Nel 1868 si rinnovò una pratica, già altre volte in vigore, di chiamare ad una rassegna annuale questi provinciali, e si trovò che il 20 per cento dei medesimi aveva completamente guasto e sprecato il proprio corredo.

Nè bisogna dimenticare che gli uomini di prima categoria in congedo illimitato, allorchè hanno compiuto il ventesimosesto anno di età, potendo prender moglie, le classi provinciali più anziane sovrabbondano di vecchi padri di famiglia, i quali, accorrendo sotto le armi, obbediscono ad un obbligo che è loro imposto, ma non certo con tutte quelle disposizioni morali che sono necessarie per afforzare l'esercito.

Le classi di prima categoria in congedo illimitato, o qualcosa che molto loro rassomigli, si trovano, è vero, in ogni esercito. Ma nell'esercito francese, ad esempio, prima della legge del 1868, non si avevano nell'esercito attivo che sette classi, cioè uomini dai 20 ai 27 anni; dopo la legge suddetta, nello stesso esercito, si ebbero nove classi di prima categoria, uomini cioè dai 20 ai 29 anni.

In Prussia l'esercito attivo si compone di sette classi di prima categoria o, tutto al più, di otto classi, comprendendovi la più giovane della *landwehr*, la quale può far parte dell'esercito attivo in tempo di guerra; ma queste classi, nei quattro anni che fanno parte della riserva, sono chiamate almeno due volte ad un periodo di istruzione annuale; e perfino le classi della *landwehr*, ossia della seconda riserva, sono chiamate ogni anno per otto giorni sotto le armi.

Voi vedete dunque quale differenza passi fra gli uomini che compongono l'esercito attivo presso di noi ed in Francia od in Prussia: presso di noi codesti uomini toccano il 32° anno di età, in Francia il 29°, in Prussia il 28°: presso di noi codesti uomini, una volta inviati in congedo illimitato, non sono più mai, nei tempi normali, esercitati; in Prussia lo sono almeno tre volte durante i cinque anni del loro congedo.

L'altro grande riparto della bassa forza dell'esercito, come diceva, è quello delle seconde categorie.

Molte cose sarebbero a dirsi intorno a questa istituzione. Si può dire che comprende per legge tutti gli uomini che cadono nella leva e che non fanno parte della prima categoria; si può dire che questi uomini, secondo la legge, devono nel primo anno del loro servizio ricevere la istruzione, la quale deve durare per quaranta giorni, e rimanere poi fino al 26° anno a disposizione del Governo; si può enumerare la forza a cui queste seconde categorie asciesero nei vari anni; si può ricordare che fin dai primordi del regno d'Italia sino e compresa la classe del 1841, le seconde categorie furono addirittura incorporate e percorsero intorno ai cinque anni sotto le armi; sicchè la distinzione della

legge non fu eseguita, furono arruolati tutti i requisiti; le seconde categorie diventarono adunque vere prime categorie con ferma totale più breve: si può ricordare che dalla classe 1842 in poi le seconde categorie, se ne eccettui quella del 1848, più non ebbero la istruzione annuale.

Si può da ultimo osservare che il principio su cui esse si fondano, bastare per esse quaranta giorni di istruzione annuale, è contraddittorio coll'altro scritto nella stessa legge, essere indispensabili poi cinque anni per formare un soldato.

Ma, fatta questa esposizione sul congegno delle seconde categorie e sul modo in cui furono fin qui levate ed istruite, sarebbe bene imbarazzato chi volesse segnalare i servizi resi in guerra.

Nel 1859 le seconde categorie arrivarono ai corpi dopo la battaglia di San Martino: nel periodo dal 1860 al 5 settembre 1864, perchè incorporate, mutarono natura e furono vere prime categorie con ferma totale più breve.

Nel 1866 le seconde categorie 1842-1843 arrivarono ai depositi, e non istruite menomamente, al 18 giugno, sei giorni prima di Custoza. Quella del 1845 giunse ai depositi, e non istruita, il 18 luglio, cioè un mese prima dell'armistizio di Cormons!

Ve ne fu poi una, quella del 1844, la quale fu, sui primi di marzo, sotto pretesto dell'istruzione annua, chiamata sotto le armi; sul finire di aprile veniva incorporata: alla battaglia di Custoza aveva tre mesi di servizio. Io lascio che coloro i quali videro quelle povere reclute male vestite, peggio equipaggiate, dicano francamente nella loro coscienza, se più che utile, non fossero di grave imbarazzo in mezzo ai soldati anziani fra cui vennero frammiste.

Io non vidi a combattere quelle seconde categorie, ma le vidi nei corpi a cui aveva l'onore di appartenere, e sto garante che, malgrado tre mesi d'istruzione continua e solerte, di soldati avevano il nome, non l'aspetto, non il portamento, non la disinvoltura, non la pratica, non la saldezza.

Per concludere io vi dirò quale sia il concetto che mi sono formato delle seconde categorie. A mio avviso esse sono delle leve suppletive descritte in previsione di una guerra; sono, se volete, degli uomini in riserva, non dei soldati di riserva.

Ora, se fu sempre vero che, al momento di entrare in campagna è necessario di avere apparecchiati, per completare l'esercito attivo, soldati validi e con sufficiente istruzione, chi potrà mettere in dubbio questa necessità oggi, quando vediamo in pochi mesi compiersi guerre ed imprese che mente umana neppure avrebbe immaginate? Chi potrà asserire che assegnamento efficace possa farsi per questo sulle seconde categorie?

Persino il loro numero, come voi lo leggete sulle situazioni, è in gran parte una fantasmagoria. Il numero di queste seconde categorie, le quali non hanno

ricevuto mai la seconda e terza visita necessarie a constatarne l'idoneità fisica, vi inganna; imperocchè nella seconda e nella terza visita, che esse subiscono quando sono chiamate in tempo di guerra, una gran parte deve essere riformata.

Io non ho alcun dato preciso su quest'argomento; ma, per ciò solo che nella seconda e terza visita a cui si sottopongono le prime categorie, viene scartato circa il 10 per cento, sono tratto a concludere che a ben più del 10 per cento ascende lo scarto, per non idoneità fisica, che succede issofatto nelle seconde categorie chiamate in tempo di guerra.

Di più questa gente, come diceva, stata chiamata per un brevissimo tempo sotto le armi nel primo anno del suo servizio, o, peggio, mai chiamata, non ha mai ricevuto, per così dire, quella impronta che fa il soldato. Essi non sentono completamente l'obbligo al quale sono soggetti, e male rispondono quando sono chiamati. Nel 1866 delle seconde categorie 1842 e 1843 mancò il 5 per mille degli uomini, mentre che della prima categoria non mancò che il 2 per mille.

Affinchè queste mie apprensioni non siano tacciate di esagerazione, a me piace di chiamare in mio aiuto l'opinione di molti nostri militari su questo argomento.

L'onorevole La Marmora, il quale non può certo essere tacciato di parziale censura o disaffezione verso una sua creazione, nel dicembre 1864, rispondendo all'onorevole deputato Bixio, il quale si lamentava che le seconde categorie non fossero, per la prima volta, state chiamate per l'istruzione annuale voluta dalla legge, si esprimeva ad un dipresso nei seguenti termini: la chiamata annua delle seconde categorie essersi potuta fare nel piccolo Piemonte; ciò non potersi operare in Italia; lo sconcerto sarebbe più grande che l'utile. Mi si potrebbe replicare che oggi, avendo noi i distretti militari, istituiti dall'attuale ministro della guerra, nello scopo, fra gli altri, di istruire le seconde categorie, lo sconcerto svanirà. Ma l'onorevole La Marmora poco dopo accennava ad alcune sue idee di modificazioni alla legge di leva, per cui le seconde categorie dovrebbero stare sotto le armi un anno intiero; lasciando così intendere il modo, secondo lui, di trarne utile partito.

Già nel 1863 il generale Della Rovere era entrato francamente nel concetto della soppressione delle seconde categorie mediante una progressiva diminuzione, e ne dava l'esempio aumentando il contingente di prima categoria a 55 mila uomini.

In tutti e tre i progetti di ordinamento che furono presentati dopo il 1866, a questo o all'altro ramo del Parlamento, voi trovate spiccare sovra ogni altra la preoccupazione della istruzione, della riforma di queste seconde categorie. In uno di questi progetti voi trovate le seconde categorie ripartite in due parti: alla prima è impartita una istruzione di 5 mesi; alla seconda una istruzione di 40 giorni.

In tutti quanti questi progetti voi vedete espressa la necessità di determinare qual numero di classi di seconda categoria debba appartenere all'esercito attivo e quale ai corpi di presidio: in tutti voi vedete la preoccupazione di procacciare loro una istruzione migliore, cioè, a vece di quaranta giorni, or tre or cinque mesi. Questo rivolgersi continuo del pensiero degli autori dei progetti di riordinamento alla riforma delle seconde categorie, se non vi fossero altri argomenti, proverebbe, a mio credere, a sufficienza che questo delle seconde categorie è uno dei punti deboli del nostro ordinamento militare.

Egli è vero, o signori, che i fautori di questa istituzione, ricordano con compiacenza che dopo il 1859 qualche cosa di consimile alle seconde categorie fu introdotta nell'esercito francese, dove il contingente annuo venne ripartito in due porzioni. Costoro, a mio avviso, dimenticano che, nel far questo paragone, bisogna aver presenti le differenze che esistevano tra quel sistema ed il nostro, che fu imitato non copiato.

Le differenze erano queste. La seconda porzione del contingente francese era di 36,000 uomini su 100,000; ma fu poi ridotta a 13,000, ed a questa si dava, prima della legge del 1868, una istruzione di tre mesi nel primo, di due mesi nel secondo, e di un mese nel terzo anno, e, dopo la legge del 1868, di cinque mesi ripartitamente nei due primi anni. Dimenticano che in complesso la differenza numerica fra i due sistemi è questa, che, mentre le seconde categorie nell'esercito nostro dovrebbero rappresentare circa i 26 ovvero 30 centesimi di tutta la forza, e ne rappresentano ora effettivamente i 40 centesimi, nell'esercito francese la seconda porzione del contingente non vi rappresentava che i 7 centesimi della forza totale dell'esercito attivo.

Vedete adunque che le differenze tra i due sistemi sono abbastanza rilevanti, e che di queste è necessario fare conto per portare giudizio esatto sulla differente efficacia.

Non vi parlo della Prussia. In Prussia non vi ha nulla di simile alle seconde categorie nostre. Là non vi ha quasi soldato che non abbia servito tre anni sotto le armi. Là si è convinti che in meno di due anni è impossibile formare un soldato, per quanto siano buone le attitudini naturali degli abitanti. Là si è convinti che quel denaro che altra volta si spendeva per istruire quel decimo del contingente annuo che non è incorporato, è denaro gettato, e da qualche anno non si dà più istruzione di sorta a questo contingente.

Accennato fin qui ai vizi intrinseci del nostro sistema di reclutamento, taccio di proposito della urgente necessità di disinfettare le sorgenti del reclutamento imputridite dai diversi modi di surrogazione. È un ampio problema morale, sociale e politico, che male si può sfiorare. Oramai tutti i popoli della Germania lo hanno risolto in uno stesso senso, e noi molli latini non possiamo, per quanto grandi sieno le nostre prevenzioni

e ripugnanze, sottrarci alla analoga soluzione se non vogliamo porci, per questo soltanto, in una grande inferiorità di fronte ad essi.

Ma, oltre a questi difetti, intrinseci alla natura della legge, ad altri ci troviamo esposti pel tempo dal quale vige nelle varie provincie, pel modo onde venne applicata. Dalla relazione intorno alla legge che vi sta sotto gli occhi voi vedrete già notato che nell'anno corrente e negli anni avvenire noi avremo una deficienza nella forza complessiva dell'esercito; deficienza, la quale riverbera appunto sulla parte essenziale di esso, cioè, sulle prime categorie.

A ben più gravi considerazioni si è tratti, se noi analizziamo i vari elementi onde oggi è composta la bassa forza dell'esercito. Perchè l'analisi non paia fondata su criteri arbitrari e frutto della mia fantasia, mi sieno permessi un ricordo ed un confronto.

Al 15 marzo 1866 noi avevamo nell'esercito 310 mila uomini di bassa forza mobilizzabile. La circolare ministeriale dell'8 aprile 1866, dalla quale desumo questa cifra, analizzata la istruzione dei vari elementi che la componevano, il tempo e le interruzioni di servizio di ognuno, ricordati i fatti di guerra a cui avevano partecipato e la straordinaria mobilità a cui negli anni prima l'esercito era stato abituato, ne traeva i più lieti augurii sulla campagna che stava per aprirsi. Udite quali erano:

« Nessuna potenza d'Europa potere avere disponibili in breve tempo un numero maggiore di soldati; nessuna assolutamente poterne destinare altrettanti al teatro di guerra di Italia. I soldati più giovani avendo 14 mesi di servizio, quelli in congedo illimitato una interruzione di poco più di un anno, un terzo della forza avendo fatte campagne di guerra e contro il brigantaggio, « l'esercito italiano a meno di un complesso « di circostanze difficilmente avverantisi due volte nella « vita d'una nazione, non si troverebbe mai nell'avvenire in condizioni migliori per la costituzione del « suo personale. »

Per quali cagioni la lusinghiera cambiale fosse a breve scadenza protestata, per quali motivi l'oroscopo, tirato a scienza di abbagli andasse fallito, lascio ad altri indagare. Sfuggivano al calcolo gli elementi imponderabili; ma, se questi elementi si sottraggono anche oggi ad ogni aritmetica valutazione, egli è certo a danno dell'oggi la delusione di allora e rende ancora più acerba la sentenza essere stato nel 1866 l'esercito all'apogeo della sua efficienza.

Egli è esaminando la situazione d'oggi coi criteri di quella d'allora che, fra gli odierni 334,000 uomini di bassa forza mobilizzabili, noi vediamo 34,000 uomini con appena due mesi d'istruzione, vere reclute: sicchè il numero, che pur si vede, si conta, si palpa, è di 10,000 soldati oggi più scarso. E sta a danno d'oggi l'aver poco istruiti almeno 130,000 uomini provinciali nella nuova tattica, dei quali 40,000 sono anche male istruiti nel maneggio e nel tiro delle nuove armi

a retrocarica. Nessun soldato fece la fortunata campagna del 1859; quasi nessuno, perchè reclute, la più fortunata del 1860; oltre ad una metà mai vide la guerra; su tutti pesa la disgraziata del 1866. Dell'occupazione di Roma non mette conto, militarmente, parlare.

Ben più scoraggiante sarebbe, non per me, per coloro i quali tengono in gran pregio la lunga permanenza del soldato sotto le armi, il confrontare i 16,000 uomini d'ordinanza, che abbiamo attualmente mobilizzabili, colla forza forse quadrupla che vi era alla vigilia della campagna del 1866.

Le seconde categorie disponibili alla vigilia della campagna del 1866 erano tre; quella del 1842, del 1843 e del 1844; 80,000 uomini delle prime due, e 30,000 circa dell'ultima. Le prime due non erano istruite; l'ultima, come dissi, fu incorporata colle prime categorie; cagione forse non ultima della debolezza di allora. Essa rappresentò nell'esercito quello stesso elemento di debolezza che oggi vi rappresenterebbero i 34,000 uomini di prima categoria dell'ultima leva. Le seconde categorie attuali salgono a 180,000 uomini, di cui soli 40,000 con un'istruzione di quaranta giorni, 140,000 non istruiti.

Sommato tutto, alla vigilia della guerra del 1866 l'esercito mobilizzabile era di 340 mila uomini, dei quali trenta mila con tre mesi d'istruzione, gli altri con non meno di diciassette mesi di servizio. Erarvi inoltre disponibili ottanta mila uomini di seconda categoria mai istruiti; oggi noi abbiamo 334 mila uomini mobilizzabili, di cui 34 mila con appena due mesi di servizio, gli altri con più di quattordici mesi di servizio. Inoltre sonvi ora disponibili 140 mila uomini di seconda categoria non istruiti, 40 mila uomini con un'istruzione di 40 giorni. Effettivamente, adunque, oggi abbiamo più uomini disponibili che allora non si avessero: meno, tutto al più, uguale numero di soldati: i fattori ponderabili delle qualità; servizio, istruzione, interruzioni di servizio, campagne di guerra oggi meno vantaggiose che allora non fossero.

Di questo momento critico svariate furono le cagioni: alcune, per così dire naturali, non avrebbero potuto essere evitate; altre inerenti alla natura della legge, e questa avrebbe dovuto essere più presto riformata; altre dipendenti dal modo con cui la legge fu applicata, e queste ultime avrebbero dovuto evitarsi approfittando di quella specie di latitudine che le interpretazioni della legge di leva hanno sanzionato; doversi cioè la ferma dei 5 anni sotto le armi ritenere come limite massimo da non oltrepassarsi, e non come termine assoluto da raggiungersi. Procedendo su questa via, spintivi dall'esempio che nella campagna del 1866 anche i soldati con tre anni di servizio avevano pur fatto buona prova in altri paesi, noi avremmo dovuto accrescere la forza dei contingenti annui di prima categoria, obbedendo così anche alle esigenze della finanza.

Su questa via procedettero risolutamente le altre nazioni, mentre noi restammo per lungo tempo quasi stazionari. Vi procedette l'Austria, la quale immediatamente dopo la campagna del 1866 ridusse il servizio sotto le armi a tre anni; vi procedette il Belgio, il quale lo ridusse a due anni e mezzo; vi procedette la Francia, la quale, sebbene scrivesse nella legge del 1868 che, invece di sette anni sotto le armi, i soldati vi starebbero cinque, apparve, dai commenti del maresciallo Niel che la difendeva davanti al Senato ed al corpo legislativo, che effettivamente la permanenza del soldato sotto le armi in tempo di pace non avrebbe oltrepassato tre anni e tre mesi.

Ora mi sia permessa una parola sopra un'altra parte molto importante del nostro personale, voglio dire gli uffiziali. È questo argomento delicatissimo: lo tratterò calcando le orme degli ultimi tre ministri della guerra.

Il numero degli uffiziali sopravanza ancora oggi di forse 3000 quello necessario pei quadri dei corpi. Due anni sono un ministro per la guerra avvertiva che, tra gli uffiziali in aspettativa, ve ne erano oltre 1600 non idonei al servizio. Otto mesi sono un altro ministro per la guerra, senza parlare del numero, senza distinguere quelli che erano in aspettativa da quelli che erano in servizio attivo, si contentava di asserire: « soverchio il numero degli uffiziali; alcuni per circostanze eccezionali assunti a gradi superiori alle loro attitudini; altri per fisiche infermità inetti. »

Queste stesse cose a un dipresso ripeteva ultimamente l'attuale ministro della guerra, presentando al Senato un disegno di legge per far rivivere l'antico disegno del suo predecessore il generale Bertolè-Viale, ossia quella parte dei provvedimenti finanziari pel pareggio dei bilanci, che costituiva l'articolo 3 della legge sull'esercito.

Ora, diciamolo schietto, questa ruvida sentenza nella sua indeterminata crudità, senza riferirsi ad una categoria speciale di persone, senza riferirsi ad un numero preciso, quante suscettività non doveva ferire, quanti interessi minacciare! Ne avrà esatta ragione chi consideri e ricordi di quali diversi elementi si componga il corpo degli uffiziali del nostro esercito.

Io fui profondamente addolorato dei timori, dei sospetti, delle disperazioni che si ingenerarono nell'animo di molti. Ora gli effetti di questa scossa morale credete voi che si siano dileguati perchè la scossa fu prolungata? Vi ingannate. Tutti sanno che inetti vi sono; tutti sanno che nell'anno passato la Camera decretava un'epurazione; tutti sanno che il ministro della guerra attuale la riproponeva testè al Senato; tutti pensano che l'epurazione, calmati i tempi, avrà pure il suo corso; quale sia l'animo di tutti, lascio a voi immaginare!

L'epurazione vi dovrà essere, e vi avrebbe dovuto essere, quand'anche il numero degli uffiziali non so-

verchiasse il bisogno; ma provvedimenti di siffatta natura andrebbero prima eseguiti che annunciati, e non andrebbero mai coloriti come espediente di finanza. Lo scorcio del 1866 ne sarebbe stato il momento opportuno; e gli onorevoli ministri della guerra d'allora, discepoli dell'onorevole La Marmora, avrebbero dovuto imitare quello che egli fece dopo il 1849 nell'esercito piemontese. Sullo scorcio del 1866 si sarebbero dovuti vagliare i meriti, gli errori, le colpe, se ve ne erano, di ciascuno; l'esempio doveva discendere dall'alto perchè avesse efficacia su tutti, a ciascuno conveniva distribuire le ricompense secondo le proprie opere; perchè è inutile affermare, e quest'affermazione fu udita anche nel nostro Parlamento, che noi Italiani non valghiamo nelle armi, riproducendo quasi un detto del cardinale D'Amboise a Nicolò Machiavelli, ambasciatore della repubblica fiorentina a Nîmes: « Les Italiens n'entendent rien aux affaires de la guerre; » quando poi non si vuole, non si sa, o non si può correggere la causa della nostra pretesa inferiorità.

Machiavelli dava nel suo *Principe* una risposta a questa sentenza; è breve e vi prego di udirla: « Qui, in Italia, è virtù grande nelle membra, quando non mancasse nei capi. (*Bene!*) Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiori con la forza, con la destrezza, con l'ingegno. Ma, come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui surto alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, ha sempre fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. »

Se dunque sullo scorcio del 1866 noi avessimo proceduto all'epurazione, oggi, servendomi della frase di un ministro della guerra, l'esercito sarebbe uscito da una deplorabile condizione di cose, dal danno materiale di contenere un numero di ufficiali inetti, dal danno morale che su tutti riverbera; e badate che Napoleone I lasciava scritto nella sua corrispondenza con re Giuseppe che negli eserciti, e soprattutto nelle guerre, la questione morale entra per tre quarti nel bilancio delle forze sulla questione materiale. (*Bravo!*)

Noi avremmo così a quest'ora tagliata quella pesante catena che smorza lo zelo, snerva gli animi, sfata l'entusiasmo, toglie a tutti la lusinga e la certezza dell'avvenire, la quale tranquillizza ed incoraggia nell'adempimento dei propri doveri.

Rimettendo, come noi facemmo sin qui, al tempo di fare quello che noi avremmo dovuto compiere, accettando sin qui per sola alleata la morte, noi abbiamo col soffio suo paralizzato quel corpo il quale sopra tutti deve vivere una vita robusta e rigogliosa.

Un altro argomento importante è quello dei sott'ufficiali. Da un corpo di sott'ufficiali modesto, laborioso, educato, istruito ogni esercito ha sempre tratto grande vantaggio; la necessità di un tale corpo è tanto maggiore quanto più è breve il tempo in cui i soldati rimangono sotto le armi, quanto più gli eserciti sono numerosi. Bisogna che la carriera del sott'ufficiale sia fine a se stessa e non mezzo ad una carriera superiore.

Io non intendo che nessuno debba essere escluso dalla promozione ad ufficiale, ma voglio che la promozione sia data a chi all'istruzione ed educazione speciale militare accoppia l'istruzione generale e l'educazione che si richiedono in ognuno, prima che soldato, come uomo e come cittadino. Bisogna intanto che il sott'ufficiale, nelle movenze del vivere, abbia tutta quella maggiore larghezza che è compatibile colla disciplina; bisogna che il sott'ufficiale, nelle pratiche del servizio, abbia tutta quella considerazione che ne stimola lo zelo quanto ne è maggiore la responsabilità.

Nel 1865 qualche cosa si fece in questo senso; d'allora in poi, piuttosto che allargare, si è stretta la mano. Nel 1866 si credette far molto colla legge che fu chiamata dell'affrancazione e del riassoldamento con premio; ma, tacendo anche che questa legge ribadì il principio della surrogazione, si può dire che essa non raggiunse il fine che si proponeva. Al finire del 1869 si avevano 1553 riassoldati di meno che non fossero gli affrancati. Se noi procediamo di questo passo, potrebbe toccare a noi ciò che il maresciallo Niel presagiva nel Senato di Francia: « Il pourrait arriver un beau jour que la caisse eût beaucoup d'argent et le pays pas assez de soldats. »

Il sott'ufficiale, si dice, abbandona l'esercito sulla semplice lusinga di un impiego che gli dia maggior libertà ed agiatezza di vita. Ebbene, cosa impedisce che il Governo colle sue mille amministrazioni, colle sue migliaia d'impieghi garantisca al sott'ufficiale, dopo un certo numero d'anni di servizio continuo, lodevole, zelante, un impiego nelle amministrazioni dello Stato, nelle poste, nei telegrafi, nelle amministrazioni comunali ed altre?

Intanto un soprasoldo giornaliero, dato dal Governo, lo alletti a perdurare in servizio finchè raggiunga il tempo necessario per ottenere l'impiego.

A coloro che si scandalizzassero perchè io addentro senza pietà lo scalpello nel vivo delle carni, perchè metto in mostra le nostre debolezze, io posso rispondere che esse possono essere da noi ignorate, o non volute sapere, che esse sono ampiamente conosciute da tutti coloro cui interessa conoscerle.

Il Governo inglese, non sono molti anni ci ha dato un imitabile esempio, nominando una Commissione d'inchiesta sulle condizioni della difesa del proprio paese, stampando disegni, sonde, ancoraggi; stam-

pando e rendendo di pubblica ragione le memorie dei suoi generali ed ammiragli.

Il silenzio, il mistero, non bastano colla facilità delle comunicazioni e delle indagini a nascondere lo stato nostro ai nostri nemici; il silenzio può bastare ad addormentare noi in una beata sicurezza, ed è dovere d'ognuno rompere l'alto sonno nel capo a tutti coloro i quali all'indomani di un disastro, son pronti a scusarsi colla propria ignoranza, a coprire la propria responsabilità, o colla propria buona fede, o colla propria incompetenza. (Bene! a sinistra)

Una grave responsabilità, o signori, pende sopra di noi. Noi non abbiamo ancora letto il rapporto ufficiale sulla campagna del 1866, ma abbiamo avuto una relazione ufficiale di tutte le disposizioni date dall'amministrazione della guerra per i preparativi della campagna e durante la campagna. È un volume di 500 pagine, e se aveste la pazienza di scorgerlo, vedreste ad ogni momento questa insinuazione: che le economie sempre crescenti, imposte dal Parlamento, erano quelle che avevano messo il nostro esercito in condizioni tali da non corrispondere, malgrado i sublimi sforzi dell'amministrazione, alla giusta aspettativa del paese.

Vi ha di più. In un opuscolo stampato a Torino nel 1860 e diretto agli elettori di Biella, l'onorevole La Marmora, per difendere la propria decennale amministrazione dalle accuse che gli venivano mosse dopo la campagna del 1859, ascoltate come giudicava la nostra responsabilità:

« Voi dovete sapere che l'organizzazione di un esercito abbraccia anzitutto la disciplina, l'istruzione, l'amministrazione e lo spirito militare; ebbene di queste cose essenzialissime la responsabilità è tutta del ministro della guerra, ed io l'assumo volentieri. Ma per quello che riguarda la forza, o diremmo meglio il numero dell'esercito, essa dipende dalla spesa che si vota nei bilanci, dalla legge organica sul reclutamento, che è stata votata dal Parlamento, e finalmente dalla quantità dei soldati che ogni anno si prelevano con apposita legge. Siamo dunque sempre nella legge, e perciò la responsabilità non è più del Ministero, ma bensì del Parlamento.

« Ma allora, direte voi, perchè i giornali accusano il ministro di ciò per cui il Parlamento e massime i deputati sono responsabili? Andate a cercare la ragione nelle botteghe dei giornali. »

Se tanta adunque è la nostra responsabilità, è tempo una volta che noi soddisfacciamo ad essa, ciascuno di noi dicendo ciò di cui l'esercito ha bisogno, concedendo, tutti, i mezzi perchè questi bisogni vengano soddisfatti.

E molti altri sono ancora, a mio avviso, i nostri bisogni.

Noi trasformammo recentemente le armi per le nostre fanterie in un fucile a retrocarica; ma, sopraffatti

dal bisogno, direi dalla smania delle economie, arrestammo ad un certo punto la trasformazione: era stata ordinata per 525,000 armi, e fu arrestata a 475,000. Si volevano dapprima in magazzino 115 milioni di cartucce, non se ne fecero che 80 milioni.

Bastano queste armi trasformate? A mio avviso non bastano nè per numero, nè per qualità.

Non per numero perchè, senza mettermi a discutere se oggi si debbano avere o tre fucili, o un fucile, o un fucile e mezzo per uomo, io leggo in un opuscolo anonimo, di cui forse l'onorevole ministro della guerra saprebbe indicarmi la paternità, leggo, dicevo, che sono indispensabili 800 mila armi a retrocarica pel regno d'Italia, ed in quello scritto si proponevano 400 mila armi nuove, e 400 mila armi trasformate.

Non per la qualità, perchè il congegno di questo fucile, per quanto sia perfetto, non potè procacciargli le altre qualità che gli mancavano come fucile caricantesi dalla bocca: non la portata, non l'esattezza del tiro, non la penetrazione. Non bastano dacchè i nostri vicini ne hanno dei migliori.

Del resto quello stesso scritto poc'anzi ricordato, aggiungeva che le armi trasformate avrebbero poi dovuto servire per le riserve. Oggi dunque noi abbiamo l'esercito attivo armato come dovrebbero essere armate le riserve. (*Sensazione*)

E le nostre artiglierie? Sono esse abbastanza numerose, abbastanza mobili, hanno la rapidità, l'efficacia, l'esattezza, la portata di tiro che loro si conviene?

Io veramente qui, parlando delle armi, e più specialmente delle artiglierie, mi perito a dare risposte troppo assolute alle mie domande, potendo avere per contraddittore un così distinto artigliere come è il ministro della guerra. Ma parlando dell'artiglieria da campagna, io posso notare che noi abbiamo 2 pezzi per mille uomini; l'Austria ne ha 3 ogni mille uomini. I nostri corpi d'armata nel 1866 ebbero da 54 a 60 pezzi; i corpi d'armata austriaci avevano 80 pezzi; i Prussiani 92. E se voi scorrete il secondo rapporto sulle operazioni del 23 e 24 giugno 1866, voi trovate notato quasi ad ogni periodo dell'azione che la preponderanza numerica delle artiglierie nemiche ci obbligava ben presto ad abbandonare le posizioni, malgrado gli sforzi delle nostre truppe.

E sulla crescente importanza, sul perfezionamento delle artiglierie, ben più istruttiva è una lettera dello sfortunato generale Wimpfen, che appose il proprio nome alla capitolazione di Sedan. Permettetemi questa breve citazione:

« Il est à remarquer que si nous avions eu de l'artillerie en état de lutter, dans cette campagne, avec celle des Prussiens, leurs succès auraient été moins grands; mais lorsque nos projectiles éclataient à 2000 o 2400 mètres, les leurs portaient 1000 mètres plus loin; il arrivait que les artilleurs prussiens tiraient comme à un polygone et rectifiaient leur tir de ma-

nière à briser une partie quelconque de notre matériel. Nos ennemis, certains de la supériorité de leur arme en ont inondé nos champs de bataille et ce n'est généralement qu'après nous avoir écrasés de leurs projectiles qu'ils faisaient marcher leur infanterie. Au bois de la Garenne j'avais fait placer trois batteries: je dus les faire retirer en raison de l'impuissance de leur feu et de leur désorganisation par celui de l'ennemi. On était sûr de voir nos pièces atteintes en trois coups. »

Dopo la quale citazione, sopra questo argomento dell'armamento, a me non rimane che rivolgere una calda e fiduciosa invocazione al ministro della guerra. Alla sua personale iniziativa, l'esercito deve già i perfezionamenti che s'introdussero nelle artiglierie dal 1863 al 1866. Vinca egli oggi quegli stessi ostacoli, quelle stesse titubanze, quelle stesse incertezze, quella stessa inerzia, quelle stesse resistenze che allora ha superato. La via deve essere a lui, oggi supremo amministratore delle cose militari, ben più facile e sgombra che allora non fosse.

Vi proceda dunque diritto e veloce: rovesci quegli stessi ostacoli che altrove ed in altri tempi, se rispettati, avrebbero impedita l'adozione della carabina Delvigne, del fucile Dreyse, del cannone Treuille de Beaulieu, del cannone Neumann, ed il paese gli sarà grato del nuovo beneficio.

Altro argomento che non può essere più a lungo trasandato è quello della difesa dello Stato. L'esperienza, l'arte e la scienza militare insegnano che la natura ha fatalmente segnati i luoghi dove si definiscono le contese dei popoli.

Noi, costituiti appena oggi, non abbiamo potuto, dietro questa scorta, col lume dell'esperienza, procedere risoluti: indi dubbi, incertezze, dispareri, lunghe consulte, opposti avvisi, inazione.

Poco si fece dopo il 1859; nulla dopo il 1866. Non è questa la sede per addentrarmi ad esaminare ed a criticare ciò che si è fatto prima del 1866.

La sintesi per me è questa. Noi raccogliemmo insieme, colle varie provincie che vennero formando il regno d'Italia, una somma di piazze, le quali, per questo appunto, non costituiscono un sistema logico e razionale di difesa delle nostre frontiere, e delle zone successive.

I due gruppi principali di queste piazze, collocati nell'Alta Italia, furono in origine eretti uno contro l'altro; sicchè, anche per quelli i quali non sono intelligenti delle cose militari, è evidente che nella somma alcune di queste piazze si eliminano, o se volete si duplicano con gran danno della difesa, nella quale, soprattutto, la dispersione della forza è perniciosissima. Codesti due gruppi presupponevano la base di operazione con le spalle volte a quelle Alpi, che noi dobbiamo oggi guardare cogli occhi, attentamente vigilare; al di là delle quali dovremmo ricacciare chi si attentasse di scenderne.

Io prego coloro che si cullassero in una beata sicurezza, dacchè il mostro del Quadrilatero venne nelle nostre mani, a pensare che, essendo esso stato eretto a scopo diverso a quello cui oggi deve servire, cioè contro di noi e non per noi, esso ha grandemente perduto della propria importanza. Non dormano fidenti e pensino che la nostra vasta frontiera è completamente aperta da ogni lato; il solo nostro arsenale è assolutamente in balia al primo che scavalchi le Alpi, l'unico nostro polverificio è la prima tappa di chi scendesse di Francia; i nostri porti, le nostre città marittime sono a discrezione di chi le voglia bombardare.

Altra volta si pronunciò un motto spiritoso, che formò poi una teoria sul bombardamento: « Bombardare, diceva il conte di Durford, equivale a rompere dei vetri con delle ghinee! »

Spero che, dopo gli esempi dell'ultima guerra, nessuno invocherà più questa teoria.

Riguardo alle piazze di Piacenza e di Bologna, un compianto generale del Genio molto argutamente le definiva come la negazione della fortificazione, la quale ha per oggetto di far sì che pochi uomini possano resistere ad un nemico superiore; mentre, secondo lui, quelle piazze, difese anche da un numeroso esercito, potrebbero conquistarsi da uno assai più scarso di numero.

Di Casale ed Alessandria, erette in altri tempi, con forti staccati a duecento metri nella prima piazza e con forti staccati a seicento metri nella seconda, ristretti di area, con pochi o nessun ricovero alla prova di bomba, chi potrebbe affermare sul serio che siano degli ostacoli al giorno d'oggi? Si potrebbero, secondo me, definire dei sacchi per raccogliere i proiettili dell'artiglieria nemica o delle trappole: non sono certo delle piazze. Dato che Verona debba mantenersi, i suoi lati volti a settentrione e ad oriente, quelli appunto per noi più importanti, sono i più deboli.

Sopra questo argomento della difesa del paese due altre resistenze conviene vincere: conviene persuadere due altre classi di persone che ad un sistema di difesa non annettono sufficiente importanza. La prima è di coloro che, notato l'immenso sviluppo delle nostre coste, ritengono poco meno che inutile un sistema che potrebbe essere preso a rovescio da uno sbarco.

Questo pretesto, questa teoria è fondata sopra una massima militare la quale, non dico sorse, ma si avvalorò dopo la spedizione di Crimea nel 1854, e fu che i navigli fossero ottima base di operazione mobile.

Ma se nel 1854 si poterono trasportare di conserva in Crimea 57 mila uomini, 6 mila cavalli e 21 batterie, e si poté sbarcare in pochissime ore 5 divisioni con 59 pezzi e non so quanti cavalli, chi vorrà dimenticare che quello fu lo sforzo titanico delle due più grandi marine europee? Chi vorrà oggi non tener presente l'inazione della marina francese, pur superiore alla germanica, come veicolo, come mezzo di diversioni

sulle coste prussiane; diversioni sul principio della guerra tanto annunziate e strombettate?

Certo le coste non si difendono completamente che col navilio, ma chi può paragonare le difficoltà di uno sbarco sulle coste della Crimea, lontane dalle riserve militari della Russia, con quelle che incontrerebbe uno sbarco sulle coste italiane, percorse da linee ferroviarie collegate con ferrovie all'interno, dove in poche ore potrebbero concentrarsi le forze, se il nemico fosse dalla flotta soltanto vigilato e segnalato per coglierlo in quel momento critico che è sempre lo sbarco d'una truppa?

L'altra classe di oppositori, che comprende militari assai distinti, è di coloro i quali vanno dicendo che, dopo l'accresciuta potenza delle armi, è quasi un fuor d'opera il pensare alle piazze che si bombardano, si prendono colla più grande facilità.

Costoro vi stendono sott'occhio l'elenco delle piazze che nelle ultime guerre non avvantaggiarono chi le possedeva, la lista di quelle che caddero inonorate, malgrado la gran fama onde erano circondate.

Tutti questi, a mio avviso, dimenticano che le piazze le quali caddero colla forza, si trovavano ancora quasi nella condizione in cui furono erette due secoli fa. Ora, se egli è vero, come il generale Chasseloup scriveva 50 anni sono, che ogni mutazione nelle armi, o solo nel loro uso, deve trarre di necessità una differenza nei metodi della fortificazione, io dimando, chi potrà mettere in dubbio la potenza delle piazze in generale, solo perchè i profili ed i tracciati delle medesime sono rimasti tali e quali erano, mentre oggi la potenza delle armi è almeno quadruplicata?

La fortificazione non si è adattata al progresso delle armi, perchè se ci vogliono molti anni e molto danaro per trasformare queste, molti più danari ed anni ci vogliono per erigere delle piazze; ed ecco le cagioni della sua debolezza attuale. Ma se la difesa sarà oggi preparata e studiata, tenendo presente la grande potenza delle artiglierie, la difesa stessa potrà avere di codeste artiglierie maggior numero, le potrà tener meglio coperte, le potrà riattare più facilmente, e, valendosi di mezzi meccanici, le potrà muovere più facilmente dall'attacco.

La difesa anzi, pella grande portata delle artiglierie, obbligata a svolgersi su d'un ampio perimetro, acquisterà prevalenza sull'attacco: da avviluppata che era, diventerà avviluppante; chi attacca sarà obbligato a dirigere fuochi divergenti, rimanendo esposto a fuochi convergenti.

Agli artiglieri dunque il persuadersi che la difesa dovrà soprattutto alla potenza delle artiglierie il nuovo suo splendore; agli artiglieri il persuadersi che i lavori dell'arma sorella, le cui opere rimangono inerti senza il cannone che le vivifica, non debbono essere per prevenzioni, per pregiudizi e per ripugnanze non giustificate, trasandati e negletti.

Io concludo col dire che noi dobbiamo creare un sistema di difesa; crearlo di pianta. Lo dobbiamo creare appropriato alle nostre nuove frontiere, appropriato alle regioni successive, nelle quali la difesa può svolgersi, poichè bisogna cessare una buona volta dal pensare ed insegnare che perduta la valle del Po, sia perduta l'Italia. Va creato, questo sistema, adattato al nuovo centro d'attività, nel quale sta per incardinarsi la nostra unità; va creato tenendo presente i progressi delle artiglierie e delle scienze militari; va creato non considerando le piazze come destinate a sbarrare al nemico una strada che mai chiusero, ma piuttosto come indugio e come appoggio all'esercito combattente, ossia perni di manovra; va creato distribuendo opportunamente gli arsenali, i polverifici, i magazzini d'ogni maniera.

Converrebbe ora dire qualche cosa sui servizi amministrativi dell'esercito, sul servizio del pane, dei viveri, del vestiario, del tesoro, del carreggio, dell'accampamento, delle ambulanze, della posta.

Per chiunque, sia anche digiuno di cose militari, è evidente che voi avete un bel descrivere soldati, ordinarli ed istruirli perfettamente sotto il rapporto tattico, ma che se questi soldati arriveranno scalzi, affamati, laceri, ammalati sul campo di battaglia, sarà la vostra opera intieramente perduta. Per me, francamente lo dico, reputo dannoso, soprattutto in campo, quella specie di dualismo fra il comando e l'amministrazione, la quale equivale a ciò: il comando dice all'amministrazione: io ho bisogno di soldati freschi, vegeti, robusti, allegri il tal giorno, alla tal'ora, nel tal luogo; provvedete voi amministrazione, io ci vo colle mani in tasca!

Detto questo, io non voglio impelagarmi in un mare di critiche, ma credo di non essere smentito se affermo che questi servizi amministrativi hanno bisogno di una pronta e radicale riforma. Fatti recenti ne dimostrarono l'urgenza. Ricorderete al certo come, in occasione della recente passeggiata militare contro Roma, la stampa risuonasse di amare querele a proposito delle privazioni sofferte dai soldati.

Fu fatta un'inchiesta amministrativa, e l'inchiesta, cosa singolare, trovò che il sale, proprio il sale, soltanto era mancato alle truppe. (*Si ride*)

Or bene ciò non tolse che il 40° battaglione bersaglieri, per esempio, stesse per quarant'ore, dalla Storta a porta Pia, senza mangiare, e che il suo comandante giunto là fosse obbligato a comperare un sacco di fagioli per sfamare i soldati; ciò non tolse che l'intendente capo di quei servizi amministrativi non confessasse in un suo scritto, mandato alle stampe nell'ottobre 1870, che la scarsezza del personale, dei cavalli, dei carri, dei quali alcuni designati dal Ministero della guerra come capaci di 1700 razioni di pane, non ne poterono mai contenere più di mille; ciò, dico, non tolse che l'intendente stesso avesse a concludere essere

stata « la mancanza di solida organizzazione in tutti i servizi quella che richiese sforzi e fatiche d'ogni maniera per sormontare le difficoltà che si affacciavano ad ogni passo. »

Su d'un punto che esige speciali ed immediati provvedimenti, e che pur s'attiene ai servizi amministrativi, richiamo ora l'attenzione della Camera.

Nel bilancio di quest'anno troviamo inscritta una spesa per 20,631 cavalli. Ora, per raggugli corteselemente favoriti dal ministro della guerra, io so che nell'esercito si hanno effettivamente ora 28,967 cavalli. Si hanno dunque 8336 cavalli più dei preveduti in bilancio. Testè si è posto mano a venderli. È questo prudente? È prudente, è conforme agli interessi finanziari, vendere ai primi di marzo quei cavalli che in maggio od in giugno potremmo essere obbligati a ricomprare? Anche nel 1866 si vendettero in marzo cavalli che poi si ricomprarono in maggio, e questo alla vigilia di entrare in campagna. Simili compre e vendite sogliono far perdere al pubblico erario dai due terzi agli undici dodicesimi del valore dei cavalli. Un giorno o l'altro siffatta questione va in qualche modo risolta per evitare i danni incalcolabili che derivano dal sistema dei continui sbalzi nella forza dei cavalli.

Dal marzo 1866 ad oggi, per cavalli comprati, abbiamo speso 41 milioni di lire. Ad impedire un tanto sperpero di danaro si immaginò nel 1863 di affidare i cavalli ai privati agricoltori. Questo sistema aveva fatto buona prova in Francia, noi lo imitammo; ma presso di noi non riuscì per le restrizioni, per le cautele meticolose onde si pretese tutelare i così detti interessi del Governo!

In che stato sono i nostri magazzini?

Nel principio del mio discorso io diceva che le seconde categorie 1844, incorporate nel 1866, erano male vestite e peggio equipaggiate.

Allora, per esempio, non si avevano in magazzino che 121,000 zaini di due qualità diverse; le scarpe non erano sufficienti nemmeno per le prime reclute che arrivavano; le buffetterie erano così scarse che si diresse una circolare ai Consigli di amministrazione dei corpi, autorizzandoli a comprare dai rigattieri quelle usate della guardia nazionale; mancavano i *kepy*, le giberne, i sacchi a tenda, le coperte da campo, ecc. Quanto ai finimenti, era più facile trovare un piano di campagna che un basto da mulo (*Si ridae*); ed io ricordo che la divisione, a cui aveva l'onore di appartenere, ricevette la colonna del treno verso la metà di agosto, quando cioè la guerra era terminata!

Ma a questo punto io odo un coro di opposizioni di filosofi, di militari, di finanziari. Conosco tutte le obiezioni dei primi e degli ultimi, ne divido i sentimenti, se vogliono, le lagrime; ma fino a quando i popoli non si siano avvezzi a decidere le loro contese in altro modo che colle armi, io domando se tutti i danni

sociali, morali ed economici che trae seco una robusta preparazione militare non siano sorpassati di gran lunga dal danno della sconfitta e della conquista; poichè è fatale che pur troppo nulla quaggiù si è fondato di duraturo, neppure le religioni, se non colla forza.

Vedete la Francia! Se nel 1867 avesse potuto prevedere la catastrofe del 1870, credete voi che si sarebbe sottratta con tanta ripugnanza all'obbligo del servizio militare personale che le si voleva imporre? Credete voi che essa non avrebbe ben volentieri anticipato una minima parte di quei capitali che oggi le sottraggono le taglie e le spese della guerra, la paralisi onde sono state colte le sue industrie e i suoi commerci? (*Bravo! Bene! — Sensazione*)

Le obiezioni dei militari per lo più sono di altra natura: essi per lo più si impensieriscono dell'aumento straordinario del numero dei soldati; alle altre spese in generale non fanno obiezioni.

Questi militari colla storia alla mano vi provano che questo rovesciarsi di un popolo sopra un altro segna sempre un periodo di decadenza nell'arte della guerra; essi militari vi ricordano che Napoleone I giunse al culmine della gloria e della fortuna con eserciti di trenta a quaranta mila uomini; che anche egli, il più gran genio dei tempi moderni, fu inferiore a se stesso quando ebbe uniti in campo 100,000 uomini: questi militari vi sciorinano che Federico II a Rosbach con 22,000 uomini battè 63,000 Francesi.

Io ammetto tutte queste obiezioni: ma chi può fare assegnamento sul sorgere di un genio militare nel momento appunto in cui un paese abbisogna dell'esercito? Dato anche che questo genio sorga, chi può prestabilire a quale deficienza di numero possa supplire la vastità della sua mente?

Certo un esercito molto numeroso, un esercito come quelli che vediamo in questi tempi, non può avere tutte le qualità tecniche di un piccolo esercito; certo il suo comandante, già molto imbarazzato a muoverlo sullo scacchiere strategico, non lo avrà in mano su un campo di battaglia che si estenda per molti chilometri; e l'esito dipenderà più dall'individualismo dei capi inferiori e dei soldati che non dal generale. Ma, quando la storia contemporanea ci insegna che il successo sta coi grossi battaglioni, chi potrà ancora invocare i pochi e buoni, soltanto perchè il principe di Rohan scriveva fin dal 1636 che le grandi conquiste si sono sempre fatte con eserciti mediocri? Bisogna adunque che questi militari si rassegnino: essi non avranno più a comandare eserciti che corrispondano al tipo ideale della perfezione tecnica, ma il paese avrà qualche cosa che servirà meglio allo scopo per cui gli eserciti sono creati, la riuscita in guerra.

Infine, ammesso che gli eserciti siano un male sociale, politico, economico ed anche militare, è uno di

quei mali che le nazioni, fin quando la forza prevalga al diritto, devono inoculare a se medesime per evitare mali maggiori: la soggezione, la conquista.

Ed ora agli uomini politici, a voi tutti che siete qui tali, mi sia permesso rivolgere un'ultima parola.

Gli avvenimenti che si stanno compiendo hanno creato all'Europa una nuova situazione; all'Italia una posizione delicatissima.

Spezzata una decennale alleanza, un'altra più fresca non sufficientemente coltivata, diffidenza e indifferenza: ecco i nostri vicini.

Non affermerò che siamo isolati (*Si ride*); non vorrei che il mio amico personale, il ministro degli esteri, si affaticasse a fare sventolare, rimessa a nuovo, la sua vecchia bandiera: dirò piuttosto che noi siamo: « A Dio spiacenti ed ai nemici sui. » (Bravo! *a sinistra*)

All'interno il compimento della nostra unità, il trasferimento della capitale a Roma sono fatti abbastanza gravi per rendere possibile il divampare di antiche gelosie e di nuovi dispetti di altre nazioni; dispetti e gelosie sempre pronti ad ammantarsi colla tutela degli interessi cattolici; quasi ultimo sfogo, stavo per dire vendetta, contro di noi e contro quella dinastia la quale, aiutando i primordi della rigenerazione italiana, diede esempio e spinta all'unità germanica.

Al di fuori, ognuno colla spada sguainata o colla mano sull'elsa.

Vedete l'Inghilterra, anch'essa in quest'anno aumenta il suo bilancio della guerra di 75 milioni di lire; l'Inghilterra assoggetta in quest'anno il comandante dell'esercito al ministro della guerra; impone a questi l'obbligo di trovare quel numero di soldati che ci vogliono per completare l'esercito.

Nel Parlamento inglese si parla senza ripugnanza della coscrizione; si abolisce la vendita dei gradi d'ufficiale; si aumenta l'esercito a 459 mila uomini.

Questo è il presente: il passato ci sovviene d'istruttivi ricordi, e se, dopo questo, agli sguardi troppo acuti dell'onorevole presidente del Consiglio l'avvenire sembrasse sicuro, noi potremmo dirlo, come i dannati della leggenda, conscio del passato, conscio dell'avvenire, insciente del presente! (*Risa di approvazione*)

Nella recente discussione della legge sulle garanzie da accordarsi al Pontefice ho udito uomini che hanno fama di oculati politici in questa Camera affermare che la legge, più che garanzia al Pontefice, doveva essere di garanzia all'Italia: questo suonò la parola degli oratori del Governo; questo suonò la parola dell'onorevole Minghetti e dell'onorevole Berti; questo suonò la parola dell'onorevole Bonghi quando concludeva pregassimo Iddio e tenessimo asciutte le nostre polveri.

Io mi sono ispirato ai loro ammonimenti esponendovi, o signori, ciò di cui manchiamo, quello che è urgente a noi di fare negli ordini militari; esponen-

dovi i miei allarmi io mi sono anche ispirato al concetto di quelli che, come me, avrebbero preferito si prescindesse da una legge, non guarentigia contro i pretesti stranieri, danno all'interno; ma si procedesse risoluti, appoggiati al nostro buon diritto, pronti a farlo rispettare.

Soltanto dando opera pronta ed efficace a costituirci in rispettabile potenza militare, la moderazione e la virtuosa prudenza dei primi non saranno scambiate colla paurosa debolezza, l'audacia dei secondi colla fanciullesca e spavalda temerità. (*Bene!*) Rispettabili e rispettati, procederemo sicuri senza transazioni umilianti, senza regressi che comprometterebbero la nostra esistenza.

Perchè la fortuna ci assista, ci è mestieri essere forti! Chi vorrà, trattandosi della difesa dell'esistenza nazionale, non aprire gli occhi e tenere chiusa la borsa? Al vostro patriottismo, o signori, la risposta. (*Bravo!*)

Intanto io chieggo al Governo se, coi progetti di legge sulle cose militari sin qui presentati, egli crede di aver soddisfatto a quell'impegno solenne che prendeva davanti al paese con quel suo programma elettorale, di cui giorni sono l'onorevole Lanza ci leggeva un brano.

Io gli chieggo che quei pensieri così bellamente formulati, e che io vi leggo, abbiano pronto effetto:

« Non è solo la condizione delle nostre fortezze e del nostro armamento che ricerchi sollecite provvisioni, ma sì i fondamenti dell'esercito, la leva e la cerna dei soldati, e il compartimento territoriale delle milizie chiamate alle armi o lasciate a guardia dei paesi, vogliono essere ristudiati.

« E anche per ciò è desiderabile che, in faccia ai grandi e nuovi casi di guerra, i quali sfatarono la vecchia esperienza, si entri a ponderare la gelosa materia senza ostinate preconcezioni. »

Io chieggo al Ministero, e più specialmente al ministro della guerra, se per il numero dei soldati, se per la loro istruzione, se per il loro armamento, se per la difesa del paese, egli reputi sufficiente quel bilancio che noi votammo or sono due mesi.

Io chieggo al Ministero, e più specialmente al ministro della guerra, se egli, il quale deve avere in cima ad ogni pensiero l'incolumità del territorio e del diritto nazionale, reputi sufficienti i mezzi di cui possiamo disporre.

Pensi il Ministero, pensi soprattutto il ministro della guerra quale responsabilità peserebbe su lui se contrasti impreveduti recassero offesa o menomassero quel diritto nazionale che egli, in occasione non lontana, in mezzo a' suoi elettori, dichiarava solennemente sarebbero difesi ad oltranza.

Non si dipartano mai dagli occhi del ministro della guerra il Lebarbier de Tinan, che nel 1860 pretendeva precluderci il golfo di Gaeta; lo sgombro da

Viterbo e da Terracina impostici nello stesso anno; i briganti dell'*Aunis* dovuti restituire, il *jamais* del Corpo legislativo, le meraviglie dei *chassepots*, il *Le-bœuf* nel Veneto.

Pensi il ministro della guerra che i giorni della preparazione, forse contati, non saranno mai troppi, e che la storia militare ad ogni sua pagina ci lasciò un ammaestramento ed una sentenza: guai agli imprevidenti, guai ai sorpresi! (*Voci di viva approvazione a sinistra ed al centro*)

PRESIDENTE. L'onorevole Corte ha facoltà di parlare.

CORTE. L'onorevole mio amico, il deputato Farini, ha nel suo dotto ed eloquente discorso, fatta una sintesi perfettissima delle idee che ha comuni con me per tutte le cose le quali si riferiscono al personale dell'esercito. A me sia permesso di ricordarlo; egli ha fatta la sintesi di quelle idee che egli ed io molte volte da sei anni in questo Parlamento abbiamo esposte con profondità di convinzioni, con amore grandissimo per l'esercito e pel paese, e, mi si permetta di dirlo, qualche volta non senza doloroso senso profetico. Io non entrerò a discutere di quello che si riferisce al personale; mi rivolgerò semplicemente al ministro della guerra, e lo pregherò di voler esporre con quali intendimenti egli creda di potere, per la parte che si riferisce al materiale dell'esercito, soddisfare ai quesiti dell'onorevole deputato Farini.

Io so che la posizione del ministro della guerra è difficilissima, e che difficilissima sia stata anche quella di tutti i suoi predecessori, i quali, travolti negli amplessi di quelle Circi fatali che sono la *routine* militare e la burocrazia, difficilmente trovansi in grado di dar corpo ai loro divisamenti. E se io potessi fare un paragone, vorrei paragonare i ministri della guerra a quella bellissima creazione del genio immortale di Cervantes, io li vorrei paragonare all'ottimo e simpatico Sancio Pancia, governatore dell'isola Barattaria, il quale, mentre poteva ordinare pranzi e festini, era poi, dalle persone preposte al suo servizio ed al suo decoro, impedito di soddisfare alle più volgari funzioni della vita.

Il generale Ricotti che io mi onoro di chiamare mio amico personale, e che è un ufficiale d'artiglieria per il quale io nutro stima e deferenza grandissima, potrà, volendolo, eseguire quel che è necessario per mettere l'esercito italiano nelle condizioni in cui è d'uopo che sia; ma bisogna che egli si armi di un gran coraggio, bisogna che laceri le tele di ragno nelle quali lo si vuol avviluppare, ed uccida contemporaneamente i ragni onde non rifacciano nuove tele. Ed io di questa malefica influenza della burocrazia di questa *routine* militare già mi accorgo che il generale Ricotti ha sofferto, in quanto che, mentre noi tutti stavamo in grande aspettazione delle riforme che si stavano per introdurre nell'esercito, ho veduto con grande mio dolore che, invece di riformare l'istruzione degli ufficiali,

ha cercato di riformare il loro modo di prendere moglie, e che, invece di dare ai soldati armi migliori, ha cercato di dar loro altri berretti ed altri tagli d'abiti.

Entriamo senz'altro discorso primieramente nella questione delle armi portatili. Il mio amico Farini ha ricordato che l'esercito nostro possiede in questo momento circa 450,000 fucili ridotti; forse saranno anche meno, per cui tutto il magazzino militare di cui può disporre il regno d'Italia non è sufficiente quasi a dare un fucile per uno ai soldati che il generale Ricotti, secondo il suo progetto d'ordinamento, vorrebbe avere. Non ne rimarrebbe alcuno disponibile, in caso di una invasione, per armare tutti quegli altri individui che, secondo le parole pronunziate dal generale Ricotti in un banchetto, egli vorrebbe chiamare alla difesa del paese.

Il generale Ricotti sa che questi fucili, i quali sono comparativamente buoni, e che credo siasi fatta opera ottima a ridurli, hanno però moltissimi difetti. Questi fucili sono di un calibro grossissimo, esigono una cartuccia di un peso ragguardevole, sono fucili di un peso pure assai considerevole, e non sono certamente da paragonarsi ai fucili dei migliori sistemi adottati dagli altri eserciti d'Europa. Per questo io credo che il ministro della guerra senta l'assoluta necessità di fare delle armi nuove. Io non so a quale dei diversi sistemi, se al Remington o al Wettisti od al Martini-Henry, degli eserciti europei il generale Ricotti si vorrà appigliare, ma, a qualunque siasi, è cosa certa che questi fucili non si possono fare in Italia, e credo che sarebbe prudente commetterli all'estero.

Il signor ministro della guerra sa meglio di me che i tre stabilimenti di Valdocco, Torre Annunziata e di Brescia, che noi abbiamo per la fabbricazione delle armi, sono ordinati, giusta l'antico sistema, a lima e martello, e che finora al sistema automatico pella fabbricazione delle armi non abbiamo pensato nè punto nè poco.

E qui viene indispensabile corollario che, per poter fornire l'esercito delle armi del migliore modello, bisogna prima di tutto pensare a fondare una fabbrica unica, la quale basti alla fabbricazione di quelle armi, e cercare per mezzo dell'industria privata, convenientemente sussidiata dal Governo, di fondare questa fabbrica. Allo stato in cui sono le cose sarebbe una illusione il credere che sia possibile il dotare l'esercito italiano di quelle armi portatili, che è necessario provvedere, con la fabbricazione automatica.

E qui per digressione mi sia permesso di dire una cosa all'onorevole ministro della guerra.

Io ho detto che i fucili ridotti, attualmente esistenti, sono relativamente buoni. Io credo che quei fucili si sieno migliorati anche sotto il punto di vista balistico; ma il contrario è avvenuto per le carabine dei bersaglieri. Queste carabine, le quali avevano una derivazione troppo forte, perchè avevano l'*alzo* malamente

collocato, hanno avuto la correzione della derivazione, ma per tutte le carabine non è stato fatto, e queste carabine, adesso che sono state ridotte a retrocarica, tirano anche peggio di quello che tirassero prima. Dunque ne viene di conseguenza che, affinchè si possano fabbricare queste armi, bisogna che ci dica il ministro della guerra che cosa intenda di fare delle tre fabbriche d'armi ora esistenti, in che modo egli intenda provvedere alla fabbricazione di queste armi.

Ma poi le armi non bastano. È un fatto positivo che i nostri soldati non sanno tirare, e questa è una cosa che si può dire pubblicamente perchè dappertutto dove ci sono stati dei tiri al bersaglio, è doloroso a dirsi, i soldati in generale sono stati quelli che hanno fatto più cattiva prova. Ed è naturale: non si è mai voluto stabilire una scuola normale di tiro; senza questa scuola dove si istruiscano gli istruttori, non si avrà mai un buon sistema di tiro, perchè è inutile pretendere che tutti gli ufficiali siano buoni istruttori di tiro.

Noi sappiamo che molti ufficiali che escono dagli studi possono diventare buoni istruttori di tiro, ma gli altri che mancano di ogni istruzione tecnica non potranno mai diventare tali; per modo che, se si vuole che il tiro sia buono, è indispensabile formare una scuola centrale di tiro, dove si formino buoni istruttori, i quali si mandino presso i corpi ond'essere incaricati ed avere la responsabilità di quella istruzione.

Detto questo delle armi portatili, passiamo a discorrere delle nostre artiglierie.

Noi abbiamo un materiale il quale è stato buonissimo, vale a dire l'affusto su cui sono montati i nostri cannoni è stato certamente in un'epoca il più bell'affusto che vi fosse in Europa; ma adesso quell'affusto è troppo pesante, ha carreggiata troppo larga, e per conseguenza non è suscettibile di essere trasportato con quella facilità che è necessaria nella guerra moderna, e non se ne può fornire in quella quantità che sarebbe desiderabile di provvederne le divisioni.

Di più, come l'onorevole ministro della guerra sa benissimo, i nostri pezzi di bronzo rigati, caricantisi dalla bocca, hanno l'inconveniente di tutte queste artiglierie che tirano poco bene a mitraglia, in quanto che non si può usare convenientemente lo *shrapnel* colle spolette così dette a tempo. È indispensabile adesso di fare delle artiglierie caricantisi dalla culatta. Io credo che il signor ministro converrà con me che è necessario assolutamente di modificare i nostri affusti, di dare un traino più leggero alle nostre bocche da fuoco, adottando, come sarebbe da adottare addirittura, il cannone prussiano caricantesi dalla culatta colle spolette a tempo.

Anche su questo argomento io desidererei sapere l'opinione del signor ministro della guerra, cioè quali cannoni egli intenda adottare, e di quali mezzi servirsi

per produrne una quantità considerevole in un tempo relativamente breve.

Ma vengono ancora le altre artiglierie, le grosse artiglierie da muro, che servono per l'attacco e la difesa delle fortezze, soprattutto delle coste.

Ora, io credo non andar errato asserendo che noi siamo assolutamente senza cannoni che possano soddisfare a questo servizio, ed è tanto più difficile questa nostra posizione, inquantochè non abbiamo in Italia nessuna fonderia che possa produrre dei cannoni di questo genere. E qui mi piace ricordare che i progressi che si son fatti in questi ultimi tempi nell'artiglieria, massime in quella per la difesa delle coste, sono tali e tanti che danno seriamente a pensare. Non sono molti giorni, l'artiglieria inglese ha adottato per la difesa delle sue coste un cannone che pesa 35 tonnellate, fatto con anima d'acciaio, rivestita di ferro fucinato.

Questo cannone tira a 9300 metri sotto un angolo di 26 gradi, e, tirato a 2 mila metri, la palla entra undici metri nella terra bagnata e battuta. Ora io credo di non andar errato dicendo che noi non abbiamo ora nessun mezzo per produrre cannoni di questa qualità. Questa però, a mio avviso, non è una ragione per rimanere privi di questi cannoni. Abbiamo un sistema di difesa di coste non molto buono per la natura delle coste stesse; ci abbiamo dei porti i quali sono assolutamente scoperti, per cui è di assoluta necessità che per alcuni punti più esposti delle coste d'Italia noi ci procuriamo alcuni di questi nuovi pezzi formidabili. Ora, il procurarceli nel caso che scoppiasse una guerra sarebbe difficile; quindi la necessità di tentare d'introdurre qualche fabbricazione di questo genere nel nostro paese.

E qui mi sia permesso di dire una cosa. Io non credo che sia poi tanto difficile introdurre nel paese una buona fabbricazione di armi portatili ed una fonderia di cannoni di quel genere.

C'è però una difficoltà, ed è quella cui ho fatto allusione al principio della discussione, cioè la *routine* militare e la burocrazia. Da noi si vuole assolutamente che alla direzione di una fabbrica d'armi e di una fonderia sia preposto un ufficiale avente un grado abbastanza elevato nell'arma di artiglieria, ed il Ministero pretende (almeno questa è sempre stata l'abitudine) che, dandogli un decreto reale con cui egli sia nominato direttore d'una fonderia o d'una fabbrica d'armi, questo gli conferisca anche l'abilità di dirigere questa fonderia e questa fabbrica. Ciò si è finora praticato, ma non è conveniente.

Io credo che noi dovremmo lasciar da banda per un momento l'amor proprio, e fare quello che hanno praticato i paesi molto più avanti di noi in civiltà ed in istudi dell'arte della guerra. E mi piace di ricordare che la Prussia, benchè abbia un buonissimo arsenale a

Spandau, si servì però in gran parte del Krupp di Essen per la fabbricazione dei suoi cannoni di gran calibro. Mi piace pure di ricordare che l'arsenale di Woolwich, il quale è celebre per essere diretto da buoni ufficiali di artiglieria (e di là ne sono usciti dei valentissimi), quando ha voluto introdurre seriamente i nuovi sistemi di fondita, chiamò il signor William Armstrong per dirigere quella fonderia, e così ricorse all'industria privata.

Io vado più in là, e dico: se non trovate un uomo capace a dirigere una fabbrica di tal natura in Italia, andatelo a cercare anche in America, purchè si trovi. Io credo che sia meglio avere queste fabbriche dirette da un buon industriale inglese od americano, anzichè averle mal dirette da un ufficiale italiano.

Mi piace pure di ricordare una cosa che il generale Ricotti certamente rammenta, ed è che, durante il tempo in cui reggeva l'amministrazione della guerra in Piemonte il cavaliere Villamarina, gli venne in mente di far venire dalla Germania, per l'istruzione della cavalleria, un tedesco, credo, nativo di Hannover; ed il risultato fu che nel 1848 la cavalleria piemontese era forse fra le cavallerie d'Europa quella che montava meglio a cavallo.

Io credo che non dovrebbe offendere nessuno se, occorrendo, dovessimo ricorrere ad un forestiero per dirigere queste fabbriche.

Io sento quant'altri mai l'amor proprio d'italiano, ma dico francamente che sacrificerei quest'amor proprio quando un forestiero venisse ad insegnarci quello che noi non sappiamo.

Del resto qualche volta è necessario d'introdurre negli stabilimenti, specialmente tecnici e militari, degli individui non militari, perchè noi non dobbiamo dimenticare che le grandi invenzioni di guerra generalmente non sono state fatte da uomini appartenenti alla milizia.

Da frate Bacone che trovò la polvere a Dreyse che trovò il fucile ad ago, ad Armstrong, a Lancaster, a Whitworth, a Gattling, gli inventori delle cose più utili, come delle più micidiali in guerra sono stati generalmente uomini estranei alla milizia, e ciò ha forse la sua ragione in questo che lo spirito esclusivo, lo spirito gerarchico della milizia rende le invenzioni molto difficili nella medesima; si stabilisce una specie di spirito di corpo che rende difficile a chi sta in un grado inferiore d'ideare una cosa nuova, senza offendere colui che si trova in un grado molto superiore. E mi giova qui ricordare due soli esempi.

Nel Genio francese vi era un distintissimo ufficiale, il capo di battaglione Choumara, il quale si era immaginato di scrivere un libro nel quale diceva che il sistema delle fortificazioni bastionate alla francese non era il più perfetto, e proponeva qualche cosa che si rassomigliava all'attuale sistema poligonale tedesco. Voi sapete quale fu il risultato: il capo di battaglione

Choumara dovette lasciare il servizio. Ed ora citerò un altro fatto nostro.

Vi era nell'artiglieria piemontese un ufficiale che fu onore e decoro di quel corpo, e che sarebbe onore e decoro dell'artiglieria italiana, se facesse parte di quel corpo; voglio parlare del luogotenente generale Cavalli, il cui nome è attaccato a tutte le belle cose che si sono fatte nell'artiglieria italiana, e che, se avesse continuato a servire nell'artiglieria, avrebbe certamente tenuto il nostro materiale, sia quanto alle armi portatili, sia quanto alle artiglierie, affusti ed altre cose, all'altezza delle prime fra le nazioni europee. Ora, voi sapete che il generale Cavalli, non solamente non è rimasto nell'artiglieria, ma non ha mai potuto ottenere che lo si lasciasse andare in Crimea a produrre i suoi cannoni; fu balestrato dal magazzino merci alle altre amministrazioni, e tanto si è fatto che gli si è impedito persino di fare degli studi sull'artiglieria. Voi vedete che con questi incoraggiamenti è molto difficile che troviate fra gli ufficiali qualcheduno che osi proporre delle innovazioni. E se impedito che qualcuno inventi nella milizia, bisogna almeno che vi acconciate ad accettare che le innovazioni vengano dal di fuori.

Dirò ora qualche parola sulle nostre fortificazioni.

Io credo veramente che le fortificazioni, come le abbiamo attualmente, non solo possono giovare a poco, ma sono più dannose che utili. Trovansi in Italia alcune fortificazioni che bisogna assolutamente riparare, che bisogna mettere sul piede conveniente.

L'onorevole mio amico Farini vi ha fatto una descrizione non troppo consolante delle condizioni in cui si trovano le piazze di Casale e di Alessandria. Ammetterete, signori, che, se domani dovessimo opporci ad un'invasione francese per la via delle Alpi dovremmo mandare un esercito a campeggiare nell'alta valle del Po tra Torino e Cuneo, tra Torino e Pinerolo.

Supponete una battaglia perduta per l'esercito italiano, dove potrebbe quest'esercito ricoverarsi mentre la piazza di Alessandria trovasi in condizioni tali da non potere probabilmente resistere neanche a cinque giorni d'assedio?

La stessa cosa bisogna dire di tutte le nostre piazze di guerra. Ne abbiamo una che si dice forte, ma che per me è forte in questo senso che mi fa una gran paura. Questa è la piazza di Verona. Se avessi la facoltà di far saltare le fortificazioni di Verona, uscirei di qui per farlo immediatamente.

Ogni ora di esistenza di questa fortezza racchiude a mio senso un pericolo. La fortezza di Verona in mano nostra non è altro che una di quelle fortificazioni in cui gli eserciti si disonorano capitolando, mentre il paese si rovina; è una piazza fatta per una gran capitolazione dell'esercito italiano, nè più, nè meno.

La fortezza di Verona non potendo in modo alcuno

giovare alla difesa nostra, è necessario che per noi si studi il modo di creare una posizione forte nel basso Po, una posizione che ci permetta di passare a nostro piacimento dall'una all'altra sponda di quel gran fiume che, se non l'unica, è certamente la prima difesa d'Italia.

Nè possiamo lasciare scoperta la parte peninsulare del nostro paese. Bisogna pur pensare a fare a Foligno, a Passignano, od in altro punto una qualche fortificazione ove un esercito, il quale, dopo essersi opposto ad uno sbarco, dovesse ripiegare, potesse riparare ed aspettare soccorsi.

Mi sembra adunque dimostrato che non abbiamo armi portatili a sufficienza e che non le abbiamo sufficientemente buone, mentre non abbiamo i mezzi di ottenerle come si richiedono. Non abbiamo artiglieria della qualità richiesta, e non abbiamo il mezzo di fornirci di grossa artiglieria. Non abbiamo fortificazioni sufficienti per difendere il paese. Si dirà forse che di tutto questo è in colpa il Parlamento, che il Parlamento non ha voluto concedere i danari. Ma io faccio un'osservazione: io credo che i danari ci entrano per una data parte, ma che i danari non sono tutto; io credo che il Parlamento ha un gran torto, ma non è quello di non aver dato del danaro, è invece quello di averlo dato troppo facilmente, è quello di non essersi occupato abbastanza delle ragioni per cui lo dava e del modo con cui si spendeva. Ricordatevi, signori, che la Francia dal 1852 al 1870 spese undici miliardi per l'amministrazione della guerra; guardate in che stato si è trovato l'armamento di quella nazione! Con poche armi, con poche artiglierie, con pessime fortificazioni. Nello stesso periodo di tempo la Prussia spese 3400 milioni; guardate la differenza con cui gli uni e gli altri sono entrati in campagna! E noi stessi, se dal 1860 a tutt'oggi avessimo speso bene il nostro danaro, avremmo moltissimo, invece abbiamo niente.

Ricordiamoci che la Prussia, l'anno prima della campagna di Sadowa, aveva un bilancio della guerra di 167 milioni, comprese le pensioni militari e la marina.

Il Parlamento adunque li ha dati i danari, e ne ha dati molti. Io mi ricordo che negli anni 1862-1863-1864, quando il ministro della guerra chiedeva venti, il Parlamento gli dava quaranta. E quale ne fu il risultato pratico? Che corrispettivo abbiamo avuto? Quali scuole militari abbiamo fondate? Quali fortificazioni abbiamo create? Quali cannoni, quali fucili abbiamo? Il risultato mi pare sia molto cattivo.

Ora io non voglio recriminare; io ho detto brevemente le ragioni della cattiva condizione militare in cui siamo, e porto opinione che il generale Ricotti la sente e la conosce quanto la sento e la conosco io. Solamente quello che io desidero è che il generale Ricotti abbia tanta forza da spazzare tutti gli ostacoli ed andare diritto allo scopo che egli ed io e tutti dob-

biamo proporci. Sia certo il generale Ricotti che noi tutti sentiamo le circostanze difficili in cui si trova l'Italia. Ed io sono persuaso che, quando egli venisse alla Camera e dicesse che gli occorrono assolutamente 200 milioni per mettere l'Italia in condizione di avere armi proprie, artiglierie proprie, e per iniziare un buon sistema di fortificazioni che possa servire contro un primo insulto nemico, io sono persuaso che il Parlamento, malgrado gli ostacoli che potrebbe sollevare contro i proponenti l'onorevole ministro delle finanze, voterebbe questi 200 milioni, certo che nessun danaro potrebbe essere più utilmente speso. Ma io credo che il Parlamento rifiuterebbe quei 200 milioni, e farebbe bene di respingerli, quando non fosse intimamente convinto che quel danaro sia bene speso, e che il ministro della guerra, per poterlo spendere bene, si sia svincolato assolutamente da quelle pastoie di *routines* militari e di burocrazia nelle quali i suoi predecessori ed egli a tutt'oggi sono stati inceppati.

Io desidero che il ministro della guerra abbia la compiacenza di rispondere all'interrogazione che l'onorevole mio amico Farini ed io abbiamo avuto l'onore di muovergli, riservandomi, qualora la sua risposta non mi convincesse, di proporre, colla solita mia franchezza, quella mozione che crederò del caso. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Per ordine d'iscrizione la parola ora toccherebbe all'onorevole La Porta.

MINISTRO PER LA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della guerra ha la parola.

MINISTRO PER LA GUERRA. Cercherò di rispondere il più brevemente possibile alla doppia interpellanza degli onorevoli Farini e Corte.

Rispondendo prima all'onorevole Farini, vedrò di tenere l'ordine stesso che tennero gli interpellanti nell'esporre le loro idee e nel porgere i loro quesiti.

L'onorevole Farini cominciava coll'accennare ad un inconveniente della costituzione del nostro esercito, a quello cioè che l'esercito attivo, chiamato a combattere in prima linea, fosse composto, in parte non lieve, di soldati appartenenti a classi da lungo tempo mandate in congedo illimitato, i quali non possono quindi più avere quel vigore di corpo, quella freschezza d'istruzione e di spirito militare che sono indispensabili per affrontare con arditezza o quanto meno con abnegazione i pericoli di un combattimento.

Questa è una verità che io non posso disconoscere e che le precedenti guerre hanno comprovato.

Nel progetto che ho presentato al Senato e che spero vi sarà quanto prima discusso sopra le basi generali dell'ordinamento dell'esercito, ho proposto di incorporare nell'esercito attivo o di prima linea, non 11, com'è attualmente, ma solo 9 classi provinciali; ed anzi nella discussione, cui intervenni, dell'ufficio del Senato incaricato di quel progetto di legge, ho chiesto che non più 9, ma 8 fossero le classi provinciali di

prima categoria assegnabili dell'esercito attivo. Certo è però che, ridotto il numero delle classi, bisognerà adeguatamente ingrossare il contingente annuo, per conservare all'esercito la voluta forza.

Sono dunque d'accordo coll'onorevole Farini su questo punto, sulla convenienza cioè di accorciare alquanto la ferma sotto le armi delle classi di prima categoria, aumentandone in compenso la forza, per cansare lo inconveniente di dovere, in caso di guerra, chiamare all'esercito altre classi già troppo vecchie. A dir vero, quello che sopra tutto bramerei, sarebbe di adottare il sistema prussiano, quello cioè di tener le classi per l'esercito attivo tre anni sotto le armi e quattro anni in congedo illimitato. Ma nello stato attuale delle nostre finanze questo non sarebbe possibile, dacchè, per aver l'esercito di guerra a numero, dovremmo incorporare annualmente un contingente di 75,000 a 80,000 uomini, e ne verrebbe una spesa insopportabile alle finanze nostre. Quindi mi limiterei per ora ad un contingente annuo di 55,000 o 60,000 uomini di prima categoria, e formerei l'esercito attivo sul piede di guerra di otto classi soltanto, lasciando le tre o quattro classi più anziane per le milizie provinciali e distrettuali, che dovrebbero essere per noi ciò che è la *landwehr* per i Prussiani.

In questo modo si riparerebbe in gran parte ai difetti cui accennò l'onorevole Farini.

Egli parlò quindi della poca forza efficace che somministra all'esercito la seconda categoria, la quale, anzichè un vero rinforzo immediato, dovrebbe invece considerarsi come una leva suppletiva.

Io non divido intieramente, su questo punto, le idee dell'onorevole Farini. Io penso che queste seconde categorie, quando fossero sufficientemente istruite, quando cioè la loro istruzione sia stata realmente attuata per tre o quattro mesi in uno o due anni successivi, si possono utilizzare, se non immediatamente per la costituzione dell'esercito attivo in piede di guerra, almeno successivamente per riparare alle perdite che pur troppo al giorno d'oggi si verificano assai gravi fin dai primi combattimenti.

Nel mio modo di vedere, in caso di guerra, l'esercito combattente dovrà essere sulle prime costituito di 300 mila uomini appartenenti alle 8 classi di prima categoria meno anziane; ma nello stesso tempo bisognerà avere pronta una seconda sorgente di rinforzi, ovverosia una riserva da 120 a 150 mila uomini. Questi potrebbero benissimo essere soldati di seconda categoria, i quali, avendo ricevuto preventivamente, in tempo di pace, un'istruzione di tre o quattro mesi dopo averla per qualche mese perfezionata presso depositi o presso i distretti, potrebbero essere mandati all'esercito combattente per riempiere i vuoti fattisi nelle sue file.

Questo sistema del resto si avvicina al prussiano. La Prussia ha annualmente un contingente di leva di

cento mila uomini, dei quali però non ne incorpora che 85 o 90 mila; gli altri che non sono chiamati sotto le armi, rimangono alle case loro in congedo illimitato, come le nostre seconde categorie, ma sempre a disposizione del comando generale del corpo d'esercito, nella cui giurisdizione territoriale si trovano, per essere incorporati immediatamente ad ogni bisogno. E così accadde in occasione di quest'ultima guerra; tutti furono incorporati nell'esercito attivo. Essi erano la prima riserva di rinforzo; poi fu chiamata allo stesso scopo una nuova leva, ed anche questa nuova leva venne tosto istruita e mandata all'esercito combattente.

È, lo ripeto, presso a poco su queste basi che avrei divisato la costituzione dell'esercito nostro; ed a ciò mirano le mie proposte nel progetto di legge che ho presentato al Senato del regno.

L'esercito di prima linea sarebbe composto di 8 classi di prima categoria, con un'istruzione completa durante tre anni passati alle bandiere e con al più cinque anni trascorsi in congedo illimitato.

Vi sarebbe poi una prima riserva di 120 o 150 mila uomini, composta di tre o quattro classi di seconda categoria, che, chiamati al momento della guerra presso ai depositi, verrebbero poi mano a mano mandati all'esercito combattente per risarcirne le perdite.

Vi sarebbe finalmente l'esercito di seconda riserva, la vera *landwehr* prussiana, formato in parte dalle quattro classi più anziane di prima categoria, e in parte dalle altre cinque o sei classi di seconda categoria.

Di questo dovremo contentarci per ora e per alcuni anni; e mi pare sarà uno stato di cose non tanto cattivo, e certamente migliore dell'attuale.

Quando poi le condizioni delle finanze ci consentiranno di spendere annualmente per l'esercito 180 o 190 milioni, e desidero e spero che ciò avvenga presto, potrà estendersi interamente ed in tutti i suoi particolari il sistema prussiano all'Italia; ed allora certamente non sarà più il caso di parlare di seconda categoria. Ma frattanto, nella necessità di contenere il bilancio della guerra entro limiti assai più ristretti, forza è di continuare, come ripiego, col sistema delle seconde categorie, essendo però indispensabile di dare a queste in tempo di pace una qualche istruzione, onde, venendo ad essere incorporate nell'esercito, non vi rechino il disordine, anzichè un vero ed utile rinforzo.

L'onorevole Farini fece pur cenno alla qualità degli ufficiali; e su questo soggetto criticò assai fortemente quanto si fece dai precedenti e dall'attuale ministro della guerra.

Io credo necessario dare una spiegazione categorica anche a questo riguardo.

Sta in fatto che i miei onorevoli predecessori ebbero a dichiarare, come io ebbi a ripetere, che sul totale degli ufficiali dell'esercito, un certo numero di essi forse non soddisfaceva a tutte le qualità fisiche e

intellettuali che si esigono nella posizione che occupano nell'esercito. Fu perciò presentato un progetto di legge speciale, da applicarsi a queste categorie di ufficiali, i quali, trovandosi per la maggior parte in soprannumero, cioè oltre i quadri necessari all'esercito, sarebbe pur conveniente potessero essere dispensati dal servizio, cui non sono idonei.

A questo progetto di legge però l'onorevole Farini diede, a parer mio, una interpretazione non precisamente giusta. Questa legge sarebbe, secondo me, una legge di favore, una legge la quale tende a favorire una categoria di ufficiali, che, senza di essa, dovrebbero essere ridotti ad una condizione pecuniaria assai dura.

Si tratterebbe di concedere a certi ufficiali, che hanno solamente da 10 a 19 anni di servizio, una pensione vitalizia, proporzionata naturalmente al numero di questi anni di servizio, mentrè, se si dovesse applicare ai medesimi la legge vigente, non potrebbero ricevere che un assegno per un numero d'anni limitato alla metà di quelli che hanno servito.

Presso l'esercito questa legge è stata compresa ed accettata come una legge di favore, giustificata solo dalle circostanze particolari che condussero alla costituzione del regno d'Italia. Questa legge fu già esaminata e votata dalla Camera, e stava per essere discussa nell'altro ramo del Parlamento, quando circostanze speciali ne troncarono la definizione e ne impedirono l'attuazione.

E debbo dichiarare che se per avventura questa legge non fosse attuabile neppure in quest'anno, io intenderei riferirmi puramente e semplicemente alla legge antica, ed applicarla a tutti gli ufficiali, cui ne sarebbe il caso (*Bene!*), perchè non credo conveniente prolungare maggiormente questo stato anormale nell'esercito. La legge antica provvede esplicitamente circa agli ufficiali che non sono idonei; solamente provvede in un modo un po' rigoroso. Sennonchè, sotto l'impressione delle idee de' miei predecessori che credettero utile e necessaria questa legge, come lo credette altresì la Camera approvandola una prima volta, io non potevo, per debito di coscienza, appigliarmi ad applicare la legge antica, prima che il Parlamento non si fosse definitivamente pronunciato su questa cosa. Ma, lo ripeto, qualora questa legge non avesse corso, io mi troverei costretto di ritornare puramente e semplicemente alla legge antica e vigente.

Frattanto, per togliere dall'esercito quello stato di incertezza, quella specie d'incubo, di spada di Damocle che sta sul capo a molti ufficiali, e cui ha accennato l'onorevole Farini, ho adottato un provvedimento di ripiego che, spero, fra un mese o al più due, sarà portato a compimento.

L'idoneità degli ufficiali viene giudicata dai loro superiori diretti: io poi esamino attentamente i rapporti, e quando vi trovo un ufficiale dichiarato non idoneo al servizio attivo, lo faccio passare nello stato mag-

giore delle piazze. Questo è un primo giudizio, dal quale l'ufficiale potrà appellarsi quando sarà il caso di applicare il così detto articolo 3, cioè la legge speciale in discorso. Così chi non verrà passato nello stato maggiore delle piazze non potrà più avere timore di avere troncata la carriera; e cesserà quello stato di dolorosa e pregiudizievole incertezza che da quasi due anni pesa sulla ufficialità dell'esercito.

Un'apposita Commissione provvederà poi a termini di legge; verificherà, cioè, se i transitati allo stato maggiore delle piazze siano veramente non idonei e quindi da riformarsi, oppure se debbano essere restituiti in servizio attivo.

Con ciò io credo avere tolti tutti quei dubbi che possono avere ingenerato le parole dell'onorevole Farini circa le intenzioni e l'applicazione di questa legge.

L'onorevole Farini parlò pure dei sott'ufficiali e della legge di affrancazione. Riguardo a ciò, onde non dilungarmi di soverchio, pregherei la Camera e l'onorevole Farini di rimandare la questione ad alcuni giorni. Siccome ho presentato poc'anzi al Senato una riforma completa della vigente legge di affrancazione, mi riserverei di dare le più ampie spiegazioni allorchè quel progetto di legge verrà alla Camera. Io credo che l'onorevole Farini non avrà difficoltà di aderire a questa mia preghiera. (*Segni di assenso del deputato Farini*)

L'onorevole Farini parlò pure della parte di responsabilità che spetta al ministro e di quella che spetta al Parlamento nelle questioni militari.

Citando alcune parole dell'illustre generale La Marmora, egli stabiliva che la responsabilità spetta particolarmente al Governo e per esso al ministro quanto alla disciplina, all'amministrazione ed all'istruzione delle truppe, ma che, in quanto alla forza, questa responsabilità è devoluta interamente al Parlamento, comechè la forza dipenda dal bilancio delle spese annue, che viene annualmente determinato dal Parlamento. Io accetto volentieri tutte le responsabilità che sono state attribuite al ministro dall'onorevole Farini; ed anzi vado più in là, e mi assumo anche in parte la responsabilità della forza, in quanto che se il Parlamento credesse opportuno, per ragioni di economia, di diminuire di troppo le forze che io sono convinto essere necessarie; o se invece per altre ragioni volesse accrescere di troppo esse forze, saprei, come dovrei naturalmente, abbandonare questo posto e lasciarlo ad altri. Accetto adunque la responsabilità anche da questo canto, entro le condizioni che ho pur ora dichiarate, rispettando però sempre la volontà gli atti del Parlamento.

Dopo aver ragionato intorno al personale, l'onorevole Farini passò a discorrere dell'armamento, della quantità delle armi portatili e di artiglieria. Relativamente a questo, potrò rispondere contemporaneamente a lui ed all'onorevole Corte. Circa alle armi portatili

si presentano due questioni ben distinte, che sono appunto la qualità e la quantità. In quanto alla quantità i due interpellanti si unirono nel sostenere che quella che esiste è assolutamente insufficiente ai bisogni dell'armamento di guerra. Ma il numero da essi accennato è alquanto inferiore alla realtà. Essi parlarono di 450,000 armi a retrocarica, ma fortunatamente ne abbiamo di più. Del resto la fabbricazione continua e, prima della fine dell'anno, arriveremo presso a 600 mila. Ne abbiamo inoltre una certa quantità, più di 100,000, che credo sia conveniente di conservare nel sistema antico. Ond'è che, al caso di bisogno, avremo, non dirò armi in abbondanza, ma quante possono occorrere.

Rispetto alla qualità, la questione è assai più grave. Anzitutto affermo, ed in ciò sono d'accordo con l'onorevole Corte, che la qualità delle nostre armi non è così spregevole come fu scritto nei giornali e ripetuto in Parlamento. La qualità delle nostre armi non è certamente la superlativa. Tutte le armi di nuova fabbricazione sono superiori alle nostre trasformate, per gittata e per giustezza di tiro. Ma sta in fatto che il nostro fucile non è inferiore nè per condizioni di tiro, nè per peso, nè per resistenza al fucile prussiano, il quale però è certamente inferiore al *chassepot*. Ciò non toglie però la necessità assoluta di venire all'adozione di una nuova arma e di intraprenderne tosto la fabbricazione.

Aggiungerò che, in quanto ai risultati di tiro sul campo di battaglia, credo che il nostro fucile, come quello prussiano, non si discosti gran che dagli altri fucili più perfezionati, come il francese o l'austriaco; e penso che non possa avere grande influenza sull'esito di un combattimento.

Ad ogni modo è necessario di venire ad un nuovo armamento per la fanteria; lo credo necessario prima di tutto per portarsi al livello di tutti gli altri armamenti più perfezionati, e lo credo necessario anche per formarsi una riserva di armi della quale ora difettiamo, dacchè, come dissi poc'anzi, abbiamo attualmente il puro necessario dei fucili, mentre bisogna averne un fondo di riserva per qualsiasi evenienza, tanto più mentre intendiamo dare maggiore sviluppo numerico alle nostre forze militari.

Bisogna perciò che il nostro armamento sia aumentato almeno di 300,000 armi portatili.

Ora, volendo questo aumento, io credo che a nessuno verrà in capo di suggerire che si continui nella fabbricazione di armi antiche, le quali, poco più poco meno costano quanto le nuove.

È necessario quindi ricorrere ai nuovi sistemi, ed adottare quello di essi che si crede migliore allo stato attuale delle cose. La Commissione incaricata di siffatta scelta ha già fatto le sue proposte e il Ministero le ha approvate. Nelle nostre fabbriche d'armi si stanno anzi già fabbricando armi di nuovo modello, che è,

quello svizzero. Il calibro è dieci millimetri e mezzo, e il sistema di chiusura della culatta è quello Vetterli.

Furono fatte molte esperienze e si è stabilito di attenersi a quel sistema, come più semplice, di facile fabbricazione, di non troppo grave spesa, e che si adatta assai bene al servizio di guerra. Non per questo nè il Ministero nè la Commissione hanno creduto sia detta l'ultima parola. Se durante la fabbricazione si verrà a scoperte nuove, a grandi perfezionamenti, sarà necessario adottarli. Attualmente però l'arme adottata costituisce il sistema più perfezionato e che ci porrà a livello delle nazioni meglio armate.

Questo armamento richiederà senza dubbio una spesa di qualche entità. E su questo punto pregherei gli onorevoli Corte e Farini ad attendere le mie risposte nella ventura settimana.

Il mio collega ministro di finanza d'accordo con me ha formulato un progetto di legge che sarà presentato nella settimana vegnente alla Camera, e col quale saranno chiesti i fondi necessari per cominciare la fabbricazione delle armi e per iniziare i lavori e gli armamenti creduti necessari per la difesa generale dello Stato.

Questi due argomenti possono dar luogo ad una seria discussione, ed io dovrei troppo dilungarmi se dovessi oggi rispondere in proposito sia all'uno sia all'altro degli interpellanti.

Li prego quindi di volere pel momento contentarsi di queste poche spiegazioni, in attesa della discussione cui darà luogo il progetto di legge che, come ho detto, sarà presentato prossimamente alla Camera.

L'onorevole Farini parlò pure delle artiglierie, e vi si fermò anche più l'onorevole Corte.

Quanto alle artiglierie di campagna, cui si rivolsero particolarmente le osservazioni dei due interpellanti, debbo dire che il sistema che noi abbiamo fin dal 1863 si trova in generale nella condizione degli altri sistemi, meno il prussiano. Solo la Prussia ha sinora i suoi cannoni da campagna a retrocarica. Questo sistema era stato sperimentato e rigettato dalle altre potenze, come era avvenuto per il fucile prima del 1866; però oggi, come allora, pare si tenda a credere preferibile il sistema prussiano a quello antico. Ma il vantaggio del cannone prussiano, come diceva benissimo l'onorevole Corte, non consiste nella celerità del tiro, nè in altro per cui vinca l'antico modello; esso gli è particolarmente dovuto perchè permette l'applicazione di una spoletta speciale di sicuro esito, e quindi la possibilità d'impiegare con maggior sicurezza gli *shrapnels*, che suppliscono il tiro a mitraglia. La gran difficoltà che presentavano le nuove artiglierie era che, se col sistema rigato si otteneva un gran vantaggio nella gittata e nella giustezza del tiro, però, dovendo ridurre il calibro, si cadeva nell'inconveniente di una mitraglia inefficace. Col sistema prussiano invece si supplisce, come ho detto, alla mitraglia per mezzo degli *shrap-*

nels, che producono lo stesso effetto a grande distanza, e così si accoppia il vantaggio del nuovo e dell'antico sistema.

Ma mi pare che non sia qui il caso di entrare in questi particolari tecnici.

Vi sono sceso, poichè l'onorevole Corte ne ha tenuto parola.

Quello che tengo ad asserire si è che la situazione nostra, per ciò che è particolarmente dell'artiglieria di campagna, non è poi tanto cattiva, come parve agli onorevoli interpellanti. Non nego che il nostro materiale sia un po' pesante, ma, trainato come è da tre pariglie, trovasi in condizioni di mobilità presso a poco eguali a quella delle artiglierie estere.

Del resto, la nostra artiglieria ha in tutte le occasioni che le si presentarono superato ogni ostacolo ed occupate tutte le posizioni anche le più difficili, quindi, se per riguardo alla sua mobilità, come ripeto, può sperarsi e desiderarsi qualche miglioramento, non è questo tuttavia oggetto che mi abbia grandemente a preoccupare, come non mi metto in apprensione per qualunque caso possa succedere.

In quanto poi a gittata e ad efficacia di tiro, nemmeno in ciò la nostra artiglieria è inferiore a quella delle altre potenze, esclusa la Prussia, e questa condizione di cose ci mette quindi in grado di attendere con bastante sicurezza i risultati delle esperienze che già sono in corso per poter poi addivenire ad una riforma.

Come si vede, è già dunque in parte soddisfatto il desiderio manifestato dall'onorevole Corte.

Si obietterà forse che, visto il successo ottenuto dall'artiglieria prussiana nella guerra recente contro la Francia, non era il caso di esperienze, ma doversi, per maggiore celerità ed a risparmio di tempo, copiare addirittura il sistema prussiano. E tale era appunto la intenzione del Ministero ed in massima anche del Comitato d'artiglieria. Quest'ultimo avendo però mostrato il desiderio di potere ultimare alcuni esperimenti già in corso su quel sistema, io credetti conveniente di aderirvi.

Ad ogni modo, fra qualche mese la questione sarà decisa, ed allora saranno richiesti al Parlamento i fondi necessari per cominciare la trasformazione, fondi che, mi affretto a dichiararlo fin d'ora, non saranno di grande rilievo.

Ma, come ho già detto, questa non è una delle principali mie preoccupazioni, poichè nello stato attuale delle cose d'Italia ho piena fiducia nella nostra artiglieria da campagna.

Rispetto poi alla quantità di esse artiglierie, di cui fece cenno l'onorevole Farini, i dati che esporrò, credo, saranno sufficienti a rimuovere i suoi dubbi ed a tranquillizzarlo nelle sue apprensioni. Egli disse che noi non abbiamo che due cannoni ogni mille uomini, e questa proporzione esiste di fatto, imperocchè la no-

stra artiglieria di campagna constando di 80 batterie a 6 pezzi per batteria, ossia 480 pezzi, e d'altra parte la forza armata attiva presente essendo di 240,000 uomini, si ha appunto il rapporto di 2 a 1000. A questo proposito mi piace però qui dichiarare che, se sino da oggi si dovesse mobilitare l'esercito, l'artiglieria potrebbe presentarsi con personale e materiale sulla formazione di 80 batterie ad 8 pezzi caduna, ossia con un totale di 640 bocche. La sola difficoltà che si incontrerebbe forse sarebbe quella dei cavalli. Al principio dell'anno venturo poi spero che si potranno trasformare dieci delle compagnie di piazza in altre dieci batterie e portare così i nostri dieci reggimenti d'artiglieria a nove batterie di 8 pezzi caduna, ossia a 720 bocche da fuoco, ed allora si sarà raggiunta la proporzione di circa 3 cannoni per ogni mille uomini effettivamente presenti, proporzione non molto inferiore a quella che si riscontra nell'esercito prussiano.

L'onorevole Farini sa del resto che ogni corpo dell'esercito prussiano della forza di 35,000 uomini dispone di 96 pezzi; i nostri corpi d'esercito, calcolati di due divisioni, non potranno raggiungere la cifra di 35,000 uomini, mentre avremo 72 pezzi disponibili per ogni corpo d'esercito, poichè a 720 ascenderanno, come già dissi, di qui a sette od otto mesi le nostre artiglierie da campagna; frattanto contano esse già effettivamente 640 pezzi, onde, come vede l'onorevole Farini, il difetto nostro d'artiglieria non è così notevole come esso mostra credere.

Ben a ragione posso dunque concludere che, sia che si consideri la nostra artiglieria da campagna dal lato della qualità, come da quello della quantità, io non ho motivo di essere soverchiamente preoccupato dell'attuale stato della medesima.

L'onorevole Farini fece pure parola del rapporto del generale Wimpfen sugli effetti prodotti dall'artiglieria prussiana in quest'ultima campagna. A questo proposito dirò che a me sembra non si debba dare gran peso, sotto questo punto di vista, ai rapporti fatti al momento della guerra e mentre si è ancora sotto l'impressione dei disastri toccati. Egli è facile ad intendersi, e naturalmente sempre succede che, quando uno è battuto, cerchi un qualche pretesto per iscusare la disfatta. Nel 1866 si è detto che i Prussiani ebbero sempre la vittoria in grazia del loro fucile a retrocarica, mentre i loro avversari ne erano sprovvisti; ma quest'argomento mancando ora ai Francesi, giacchè, a detta dei Prussiani stessi, i *chassepots* erano superiori in bontà ai fucili Dreyse, si dovette cercare il motivo della disfatta nella superiorità dell'artiglieria prussiana, che è effettivamente molto diversa dalla francese.

Infatti caricasi la prima per la culatta, mentre la seconda è a caricamento ordinario per la bocca. Ma, se si possono a ciò in parte attribuire i successi ottenuti dalla Prussia sulla Francia, non credo però che alla differenza delle artiglierie siano unicamente da ac-

cagionarsi le sconfitte toccate dall'esercito francese, avendovi concorso molte altre cagioni, delle quali non è qui il caso di discorrere.

L'onorevole Farini fece poi alcune osservazioni intorno all'amministrazione militare, e, ricordando la spedizione dell'agro romano, ne parlò come se vi fossero veramente successi dei disastri, e ripeté le lagnanze in allora mosse dai giornali riguardo all'essersi lasciato mancare il vitto ai soldati.

Se non può negarsi che in quell'occasione si siano verificati degli inconvenienti, il maggiore, secondo me, fu quello morale, prodotto dallo stupore che dimostrò l'opinione pubblica di ciò che in tempo di guerra potesse succedere qualche inconveniente per quanto concerne i viveri. Lo scalpore suscitato dai giornali fu tale che pareva dovesse l'Italia andare a soqquadro e l'esercito in rovina. E tutto questo perchè? Perchè parte dei viveri ritardarono d'alcune ore a parte della truppa, perchè mancò il famoso sale ad una divisione per un giorno e mezzo.

FAMBRI. È mancato il pane.

MINISTRO PER LA GUERRA. Non vorrei entrare in troppi particolari... Il pane non deve e non può mancare in simili circostanze, quando il soldato ha nel proprio zaino due razioni di biscotto; se poi il soldato non conserva o sciupa queste razioni di riserva, di chi la colpa? Niuna intendenza del mondo potrebbe assicurare la regolarità delle giornaliere distribuzioni di pane alla truppa, tanto più poi nei giorni di combattimento.

Mentre da noi si faceva tanto affare pel ritardo di poche ore alla distribuzione del pane, ai Prussiani che marciavano verso Sedan toccava di vivere durante 4 giorni colla scarsa mistura che avevano nello zaino e cogli erbaggi che potevano raccogliere nei campi; ma per tutto questo non si mossero nè alte grida nè stupore. Senza la forza morale di superare con abnegazione simili difficoltà che sempre si presentano in guerra, non si vincono le battaglie.

Se i giornali si pongono a declamare ed a gettare l'allarme nel paese tuttavolta che ad un qualche reggimento in campagna, in marcia od alle manovre ritarda di qualche ora la distribuzione del pane, e se l'opinione pubblica se ne commuove, gli è far torto e far danno all'esercito stesso, quasi che i lamenti per sì poco venissero dalla truppa, e quasi che la truppa non si riputasse in grado di sopportare la benchè menoma privazione. Da noi, come in Francia, l'opinione pubblica si commuove un po' troppo facilmente alle dicerie del giornalismo, e vi hanno giornali che ingrandiscono a dismisura il benchè menomo inconveniente per provare l'ignoranza dei capi, per metterli in discredito... (*Mormorio e interruzioni*)

TENANI. Ha ragione.

MASSARI. I giornali non sono l'opinione pubblica.

PRESIDENTE. Non interrompano.

Continui l'onorevole ministro.

MINISTRO PER LA GUERRA. Nelle operazioni militari dell'agro romano, è vero, come io diceva, che succedessero alcuni inconvenienti, ma inconvenienti lievissimi (*Bisbiglio*) e di tale natura da non doversene soverchiamente preoccupare. Non si può far la guerra senza gravi sacrifici: e la vera superiorità di un esercito consiste nel saperli sopportare senza stupirsene.

Voci a sinistra. Quella non era una guerra, era un campo.

MINISTRO PER LA GUERRA. Guerra o campo, è la stessa cosa. (*ilarità*)

PRESIDENTE. Continui.

MINISTRO PER LA GUERRA. L'onorevole Farini osservava che attualmente abbiamo in bilancio un numero di cavalli superiore a quello che era stabilito precedentemente; ma di questo non me ne fece rimprovero, perchè egli sa che gli inconvenienti che succedessero nell'agro romano procedettero appunto dalla deficienza di cavalli, cioè, veramente i cavalli c'erano, ma erano stati comprati sul momento nell'agro stesso, dove i cavalli sono atti più alla sella che non al tiro, e, non essendovi stato tempo ad addestrarveli un poco, ne accaddero alcuni ritardi e qualche difficoltà nei servizi di traino. Questo, naturalmente, mi ha fatto riconoscere la necessità di avere anche in tempo di pace un certo qual numero di cavalli. Epperò, col consenso dei miei colleghi, ho stabilito che il treno militare, che nel bilancio ordinario dell'anno passato aveva appena 480 cavalli (numero nemmeno sufficiente al decimo dei bisogni che si sentono in principio di una guerra), ne abbia d'ora innanzi 1000. E, rapporto a cavalli, nel bilancio del 1872 proporrò ancora un nuovo aumento.

L'onorevole Farini dice che l'eccesso di cavalli tra il piede di guerra e il piede di pace si potrebbe dare all'agricoltura. Fu da noi altre volte sperimentato un tale sistema, ma non diede buon risultato. Il cavallo da tiro si acquista da noi con 500 o 600 lire; parlo di cavalli che siano subito adoperabili nel servizio di guerra. Or bene, siccome il cavallo militare costa circa due lire al giorno, ne segue che in nove o in dieci mesi, il cavallo mangia il suo valore, e mi pare quindi che piuttosto di tenerlo inoperoso sia meglio venderlo, per ricomprarlo quando se ne riproduca il bisogno.

Se mi si assicurasse che da qui a sei mesi dovrò comprare dieci mila cavalli, li venderei adesso per ricomprarli allora; e farei un'ottima speculazione, perchè il danaro che ricaverai dalla vendita e quello che risparmierei per sei mesi di mantenimento e di perdite non mi occorrerebbe tutto per ricomprare altrettanti cavalli.

Ad ogni modo non credo sia per ora il caso di mantenere un numero di cavalli maggiore di quello consentito dal bilancio normale, e per cui mi sarebbe forza di chiedere alla Camera un credito suppletivo.

FARINI. Sarà pel 1872 l'aumento?

MINISTRO PER LA GUERRA. Sono già aumentati nel bilancio.

L'onorevole Farini terminava la sua interpellanza, raccomandando alla Camera ed al paese di sopportare pazientemente le spese che le circostanze attuali possono esigere di aggiungere al bilancio della guerra; ben inteso che queste maggiori spese siano saviamente distribuite e non sprecate.

Come ministro della guerra, non potrei che appoggiare l'idea dell'onorevole Farini; certamente non è il ministro della guerra cui può dispiacere di trovarsi un assegno maggiore sul proprio bilancio. Ma d'altra parte, come membro del Governo, come consigliere della Corona, debbo anche pensare allo stato finanziario dell'Italia, e non chiederò se non quello che realmente è indispensabile. (*Bene!*)

Apprezzo altamente le buone intenzioni dell'onorevole Farini e mi vi associo; tuttavia non creda che io voglia domandare di più che lo stretto necessario.

Il bilancio dell'anno passato era di 130 milioni, quest'anno l'abbiamo portato a 141. Naturalmente bisognerà per l'anno venturo aumentarlo di altri sei o sette milioni per l'assegno di primo corredo che non era stato contemplato nell'anno passato. Quindi non andremo molto discosti da 150 milioni.

In quanto alle fortificazioni e alle armi, sono spese straordinarie di cui ho già fatto cenno; e mi riservo di trattarne a fondo la questione quando verrà in discussione alla Camera l'apposito progetto di legge per chiedere i fondi necessari per questi due servizi, quello, cioè, della difesa dello Stato e quello dell'armamento.

Poche cose avrò da aggiungere per l'onorevole Corte, avendo già implicitamente riposto a quanto egli mi chiedeva.

L'onorevole Corte mi fece appunto perchè io mi fossi fin qui più particolarmente occupato del berretto degli ufficiali e della nuova tenuta, che non della loro istruzione...

CORTE. E del matrimonio.

MINISTRO PER LA GUERRA. In quanto al matrimonio, quella che ho presentato era una legge necessaria, perchè la questione dei matrimoni degli ufficiali ha influenza sulla disciplina e sulla costituzione morale dell'esercito. (*Si ride*)

È naturalissimo che il soverchio numero dei matrimoni nell'ufficialità debba esercitare una influenza morale sull'esercito, di cui io sono responsabile, ed è per questo che me ne preoccupo.

In quanto alla tenuta, assicuro l'onorevole Corte che, dappoichè sono al Ministero, non avrò perduto più di un'ora intorno a questa materia; vi avrò dedicato per due o tre volte circa venti minuti. Secondo alcuni giornali però, io non faccio altro (*Si ride*); essi si preoccupano molto di quest'affare (*Nuova ilarità*), e si fanno l'idea che passi i miei giorni e le mie notti a divisare sulla montura!

Certamente anche codesta è cosa sulla quale è necessario prendere una decisione; da cinque o sei anni vi si studia, è dunque tempo di definire o bene o male la questione, e fra qualche giorno lo sarà; così saranno tolte quelle certe apprensioni che mostrano di provare ufficiali e giornalisti. (*Si ride*)

L'onorevole Corte parlò della necessità di ricorrere all'estero e di stabilire nuove fabbriche per le armi.

Su questo punto io non divido la sua opinione.

Le nostre fabbriche d'armi, coll'aiuto e col concorso dell'industria privata, possono fornire cinquanta mila armi all'anno; e se si vuole, fra due anni, ne potranno dare settanta mila ed anche più. Quindi non credo che sia utile e conveniente l'obbligare il Governo a fabbricare le trecento mila armi, di cui abbiamo bisogno, in un anno solo, poichè si farebbe cattiva roba e costerebbe il doppio. Io ritengo che non si debba precipitare la fabbricazione di coteste armi, dal momento che sappiamo di averne già a sufficienza per garantirci da qualunque eventualità.

Non ammetto poi la differenza che si vuol fare tra la bontà delle armi che hanno i bersaglieri e quelle della fanteria, tutte essendo buone egualmente. Ora ai bersaglieri si danno i fucili *Remington*, che abbiamo felicemente presi a Roma. (*Ilarità*). Questi fucili sono ottimi, e spero ne sapranno all'occorrenza fare buon uso.

Un appunto poi che assolutamente non posso accettare è la dichiarazione dell'onorevole Corte che i nostri soldati tirino male.

Di questo argomento io mi sono occupato seriamente e posso dire, senza fare torto a nessuno, che, dopo i Prussiani, i soldati che tirano più giusto sono gli Italiani.

Come già ho detto, il fucile prussiano è uguale al nostro per giustezza di tiro, e il nostro non è per questo inferiore a quello delle altre potenze; eppure preferirei di lasciarmi tirare da qualunque altro che dai Prussiani. (*Movimento d'ilarità*) Ecco come credo che l'armamento dei Prussiani sia il migliore.

L'onorevole Corte sostiene la necessità di una scuola normale di tiro. Spiacemi di dovergli dire come io non possa accostarmi a questo suo avviso, essendo decisamente contrario al sistema di queste scuole normali...

CORTE. Quella di Parma non lo è?

MINISTRO PER LA GUERRA. È vero, ma io non intendo mantenerla. Uno speciale mio modo di vedere mi rende avverso alle scuole normali di tiro in genere e più particolarmente poi ai maestri di tiro. Io non voglio fare del maestro di tiro una specie di carica speciale; ammetto che vi possa essere, come c'è di fatto, il maestro di scherma e quello di ginnastica, ma, lo ripeto, non posso egualmente ammettere che vi sia un maestro di tiro.

Qualunque ufficiale o sott'ufficiale deve sapere inse-

gnare il tiro ai suoi soldati; quello che non è atto a ciò, non è meritevole di quel grado e non deve quindi esservi promosso nè esservi mantenuto, alla guisa stessa di colui il quale non sapesse comandare il pelottone o la compagnia. (*Benissimo!*)

Partendo da questo principio, intendo che questa non sia la specialità di qualche maestro, ma di tutto l'esercito; ed è in questo senso che io intendo applicata l'istruzione del tiro: non che vi siano scuole normali e magistrali di tiro, perchè il fatto di esservi i maestri di tiro eserciterebbe una influenza perniziosa su tutti gli altri ufficiali, i quali non si occuperebbero più del tiro come è dovere di tutti. Non è la scuola normale che farà tirare bene o male. Chi non sa tirar bene, si eserciti.

Scommetterei che se voi poneste in mano un fucile al più erudito e valente fra gli scrittori sul tiro, non colpirebbe giusto. (*Ilarità*)

Qui è proprio il caso, che la teorica e la pratica sono due affari diversi. Ammetto che in fatto di tiro ci sia anche molto da imparare nel nostro esercito, ma sulla generalità l'abilità del tiro del nostro soldato non è da dispregiarsi.

L'onorevole Corte si è poi fatto a mostrare la convenienza che siano istituite delle fonderie e fabbriche governative per la costruzione delle nuove armi, a capo dei quali stabilimenti dovrebbero essere posti uomini speciali che, non solo avessero la capacità di regolarvi il servizio ordinario, ma altresì di dare il necessario impulso e fare convenientemente progredire l'arte speciale cui fossero preposti.

Anche su questo proposito debbo far osservare all'onorevole Corte che il Ministero da molti anni va preoccupandosi di detti stabilimenti. I direttori di essi, in generale, sono uomini scelti e speciali che da lunghi anni attendono ai servizi cui sono addetti, ed allo scopo appunto di metterli in grado di poter tenere dietro a tutti i progressi, fatti specialmente in questi ultimi tempi, più volte furono mandati all'estero. Per ciò poi che è più specialmente delle nostre fonderie, aggiungerò che, tanto quella di Torino come quella di Napoli, stanno a livello delle fonderie di tutti gli altri paesi, e sono in grado di pienamente soddisfare ai bisogni nostri.

L'onorevole Corte ha in appresso accennato al fatto, quasi si trattasse di cosa straordinaria, che in Inghilterra adesso si fondono cannoni di 36 tonnellate. Da noi se ne fanno, non di 36, ma di 24 tonnellate. Posso però assicurare l'onorevole Corte che, quando fosse riconosciuto il bisogno di fonderne anche di 36 tonnellate, non si avrebbero a ciò grandi difficoltà.

CORTE. D'acciaio?

MINISTRO PER LA GUERRA. No, d'acciaio, però neppure in Inghilterra si fanno di questo metallo.

CORTE. L'anima sì.

MINISTRO PER LA GUERRA. La cosa muta aspetto. Que-

sta dell'uso dell'acciaio è una questione tecnica, su cui non vorrei intavolare oggi una discussione. L'artiglieria crede migliori i cannoni che abbiamo adesso, i quali sono fusi di ghisa e cerchiati, e costano la terza parte di quelli d'acciaio, mentre hanno poi gli stessi effetti balistici. Quindi io non posso che adottarli interamente.

Aggiungasi quest'altra circostanza. La fabbricazione del ferraccio si ha in paese, mentre quella dell'acciaio, per quanti studi si siano fatti da molti anni, non ha dato sin qui troppo buoni risultati. Conviene quindi attendere che l'industria privata abbia progredito in tal genere di fabbricazione, la quale non può essere fatta dallo Stato.

Del resto, fabbriche speciali di puri cannoni d'acciaio non ve ne sono in nessuno Stato; neppure in Inghilterra, nè in Prussia. Le fonderie che ne fabbricano sono quelle di Krupp, di Boncam, ecc., ma esse fabbricano cannoni come cosa accessoria, avendo molti altri lavori, ed altre fabbricazioni ben più importanti.

Abbiamo speranza che l'industria privata riescirà a poterci somministrare la parte d'acciaio necessaria per i cerchi e per le anime, come desidera l'onorevole Corte: ma finchè l'industria privata non sia in grado di provvedere a questo, siccome non può attendervi il Governo nelle proprie fonderie, sarà pur giuoco forza rivolgersi all'estero. Ma, dico, questa necessità di cannoni d'acciaio è meno sentita dopo le prove fatte e l'accettazione dei cannoni di ghisa cerchiati, i quali soddisfano bastantemente bene, al pari di quelli d'acciaio, a tutte le condizioni del tiro, cannoni che si costruiscono al giorno d'oggi sia a Napoli che a Torino.

Ora non avrei altro da aggiungere. Non so se ho dimenticato di rispondere a qualcuna delle domande che mi furono fatte.

Ho però cercato di far conoscere come in gran parte mi associ alle considerazioni svolte sia dall'onorevole Farini che dall'onorevole Corte; sopra alcuni punti desidero sia rimandata la discussione al momento in cui saranno esaminati e discussi i progetti di legge che già ebbi l'onore di presentare al Senato, e quando si tratterà di accordare i fondi che con apposito progetto di legge verranno richiesti alla Camera per le fortificazioni e per le armi.

Spero che la Camera vorrà condividere in parte almeno le idee degli onorevoli Corte e Farini, e che nell'occasione di votare le spese sarà disposta a sopportare le conseguenze della necessità in cui si trova l'Italia di avere un esercito forte e pronto a qualunque eventualità. (*Bravo*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Farini.

FARINI. Io ringrazio il ministro della guerra delle spiegazioni e delle risposte che ha voluto dare alla mia interpellanza. Io sono lieto di aver provocato da lui delle dichiarazioni le quali, se da un lato provano che del buono vi è nell'esercito, che del buono vi è nei

mezzi di difesa e di offesa che abbiamo, confermano dall'altro lato però che molto più ci rimane da fare. Egli ci ha annunziati alcuni progetti di legge o già presentati o che fra breve ci saranno proposti.

È inutile che io mi soffermi ora sopra codesti progetti. Io voglio però pregare il ministro della guerra che, per i progetti di legge i quali traggono come conseguenza immediata una spesa come sarebbero quelli per la trasformazione dell'armamento, la erezione od ampliamento delle piazze e gli altri, secondo me, non meno necessari per porre gli arsenali, i polverifici ed i magazzini militari in località convenienti, egli non si lasci stringere i panni addosso dai suoi colleghi, differendo il por mano alla spesa o ripartendola su di un troppo lungo numero di anni.

Questi indugi e queste lentezze suonerebbero contraddizione dal momento che ammettiamo tutta la necessità di operare e di operare presto; non cominciando mai, non arriveremo mai alla meta, non arriveremo mai ad avere quel che ci occorre. So bene anche io che il ministro della guerra è il primo a riconoscere certi bisogni e certe esigenze; ma occorre che egli, mi permetta la frase, si sappia imporre ai suoi colleghi, sappia adoperare la propria eloquenza per persuaderli; non si palleggi la responsabilità dall'uno all'altro ministro; quello delle finanze non si imponga a tutti. Il ministro della guerra, rispondendomi, ha fatto qualche riserva sopra alcune delle mie idee, e questo è ben naturale. Sarebbe davvero strano che si trovassero due uomini le cui idee coincidessero perfettamente.

Egli non ha colto esattamente nel segno affermando che io aveva criticato fortemente la legge da lui presentata per l'epurazione degli ufficiali. Al contrario io ho detto che quella legge, che egli chiamava di favore, era per me di urgente necessità, tanto necessaria, che, se anche il numero degli ufficiali non eccedesse, come eccede, il numero voluto dai quadri, sarebbe pur stato urgente attuarla per liberare l'esercito dagli inerti. Io ho criticato il continuo minacciare senza mai colpire; ho criticato la via presa per giungervi; ho raccomandato vivamente lo scopo. Che poi si debba provvedere ai bisogni di questi ufficiali lo vuole l'equità colla quale un paese, per povero che sia, non deve transigere.

Io adunque assodo che sono favorevolissimo alla epurazione, qualora venga eseguita nello scopo di far sì che il corpo degli ufficiali risponda all'alta missione alla quale è chiamato.

Sulle conseguenze della *affrancazione*, il ministro della guerra mi ha detto che risponderà quando si discuterà una delle leggi testè da lui presentate al Senato: e sia. Intanto però dubito che quello sarà uno dei punti, il solo forse per tutto ciò che si attiene al reclutamento, in cui difficilmente ci intenderemo.

Rispondendomi sulle armi a retrocarica, il ministro della guerra mi ha fatta una grata sorpresa, dichiarando che ne avevamo 600,000; ed io mi applaudo che

egli abbia saputo fare questo miracolo. Nei nostri bilanci non vi sono mai stati fondi per trasformarne più di 475,000. Egli ha adunque scoperta una miniera!

MINISTRO PER LA GUERRA. Ho detto per la fine dell'anno.

FARINI. Appunto. Ripeto che nei nostri bilanci, fino a quello del 1871 compreso, non vi è stata scritta altra spesa che per trasformare 475,000 armi; se egli ce ne farà trovare 125,000 di più, sono ben lieto di questo annunzio.

Aggiungerò però che questo mi sorprende tanto più che, conoscendo il numero dei fucili e carabine esistenti nelle sale d'armi o corpi, in totale 619,000, ciò mi prova che in fine d'anno le avremo trasformate tutte, compresi certi fucili di vecchio modello e calibro, dai quali non so veramente quale utilità si possa trarre.

Il ministro della guerra ha sorvolato sulla questione della difesa dello Stato, differendola al giorno in cui verrà incarnata con uno speciale progetto. Anche per questo, come per le armi, ripeto, non sia egli avaro della sua influenza sull'intero Gabinetto, per procacciare che si possa celeremente fare qualche cosa.

Sull'artiglieria da campagna egli mi ha pure fatta un'altra grata sorpresa, accennando che, prima del finire dell'anno, trasformerà dieci compagnie d'artiglieria da piazza in batterie d'artiglieria da campagna.

Ebbene, mentre sono molto lieto che si accresca l'artiglieria da campagna, non parmi però che la diminuzione dell'artiglieria da piazza vada di accordo colla necessità dimostrata e riconosciuta di riordinare il nostro sistema di difesa, soprattutto colla necessità oramai evidente, per la introduzione delle nuove artiglierie, di avere anche nelle piazze buon numero di artiglieri.

Allorquando si aveva nelle piazze il cannone caricantesi per la bocca, bastavano due o quattro artiglieri per ogni pezzo, i soldati di fanteria facilmente potevano sussidiarli nelle manovre delle bocche da fuoco. Ma oggi in cui i cannoni rigati e quelli a retrocarica sono diventati macchine complicate, oggi che il loro peso è tale che occorrono dei mezzi meccanici, per moverli e trasportarli, credete voi che un povero fantaccino possa tornare veramente utile aiuto nel servizio delle bocche a fuoco? Io non lo credo. Per conseguenza penso che se da un lato, col mezzo annunziato dal ministro, noi riusciremo ad aumentare l'artiglieria di campagna, dall'altro ci troveremo poi scarsi di artiglieri di piazza, stando il bilancio come è, cioè, non aumentando addirittura l'arma di quella forza necessaria per avere maggior numero di artiglieria da campagna, e non diminuire il numero degli artiglieri da piazza.

Del resto sulla questione dell'artiglieria da campagna, poichè il ministro affermò che il Comitato vuol fare degli studi prima di adottare il cannone prussiano,

li faccia; ma per carità si sbrighi e ricordi il ministro che forse il cannone rigato da campagna, modello 1863, non si sarebbe avuto nel 1866, se il generale Ricotti allora direttore generale delle armi speciali, non curando le lentezze e le resistenze del Comitato di artiglieria, non avesse addirittura consigliato e fatto accettare dal ministro della guerra la necessità di trasformare immediatamente quelle armi.

Il ministro ha ancora aggiunto che nessuna potenza ha ora il cannone prussiano da campagna.

Ce n'è però una che lo ha adottato, ed è il Belgio, e credo anche la Svezia: entrambi, se non isbaglio, lo adottarono tale e quale senza tanti studi. E bisogna bene far così. Se si aspetta la perfezione delle perfezioni, si resta gli ultimi.

Su questo punto adunque io non ho che appellarmi dall'onorevole Ricotti, attuale ministro della guerra, al Ricotti, antico generale direttore delle armi speciali al Ministero della guerra. Io mi auguro che il Ricotti ministro abbia la stessa energia, attività e successo che ebbe per far adottare il modello attualmente in vigore.

Quanto ai servizi amministrativi, io sono d'avviso che il signor ministro non avrà voluto fare nessuna allusione a me, parlando dei clamori della voce pubblica. Io non ho parlato di disastri, io non ho che citato un fatto, di cui lo prego a prendere contezza speciale, il fatto di quel 40° battaglione dei bersaglieri che non mangiò per 40 ore.

MINISTRO PER LA GUERRA. Che divisione?

FARINI. Nella primitiva formazione delle truppe, apparteneva alla riserva.

Il signor ministro della guerra ha paragonate le difficoltà amministrative della spedizione nell'agro romano con quelle dell'esercito prussiano nella campagna di Francia, anzi nella marcia su Sedan.

Parliamoci franco: il confronto davvero che è un po' spinto. La prima fu una passeggiata; noi eravamo in una regione a pochi passi dalla frontiera; per poco che si fosse preordinato, per poco che si fosse pensato ai viveri ed ai cavalli un quindici giorni prima, io non so perchè ai 20 di settembre non fosse possibile portare 30 ed anche 50 mila uomini sotto Roma senza difficoltà e senza imbarazzi.

Quanto alle difficoltà amministrative che debbono avere incontrate i Prussiani, davvero che esse devono essere state enormi, spaventevoli. Nessuna meraviglia adunque se i soldati abbiano qualche volta difettato di sussistenze. Quando si potranno conoscere i particolari della campagna di Francia, la questione amministrativa ci fornirà son certo delle grandi rivelazioni. Io capisco la difficoltà di mantenere un esercito numeroso come il prussiano in Francia, anche valendosi di tutti i mezzi che si potevano trarre dalla Germania, anche nutrendo violentemente la guerra colle risorse delle popolazioni francesi: ma quando noi senza contrasti,

senza difficoltà, senza urti, senza ostacoli di forza materiale ci areniamo, questo non so come spiegarlo. E gli sconci, come dicevo, risultano da un opuscolo, che fu compilato dal capo dei servizi amministrativi della spedizione contro Roma. In conclusione anche io fo le mie riserve a questo proposito.

Il ministro della guerra ci ha segnalato che il bilancio dell'anno venturo toccherà circa i 150 milioni, comprendendovi il vestiario, che in quest'anno e nei passati non vi figurava. Ciò mi prova che intende di rifornire i magazzini. In questo modo egli risponde indirettamente ad una delle tante mie domande, cioè alla domanda che gli ho mossa circa allo stato in cui si trovano questi magazzini, e se, in caso di bisogno, saremmo di nuovo esposti agli inconvenienti, alle mancanze verificatesi nel 1866. Io ritengo che il signor ministro della guerra abbia trovato ancora la coda di quegli inconvenienti; cioè, abbia trovato certi magazzini rigurgitanti di zaini di tela d'Olonza, di scarpe colle suole di cartone anzichè di cuoio ed altre consimili cose.

Queste cose è pur bene che si sappiano; e, poichè abbiamo dovuto subire nel 1866 le conseguenze finanziarie della nostra impreparazione, della nostra imprevidenza, confessiamo francamente questa nostra colpa; soprattutto proponiamoci di non incorreroci mai più e di prepararci per tempo.

Era per questa preparazione che io stimolava il ministro della guerra a prendere degli impegni, che egli in parte ha presi, in parte ha protratti.

Egli ha poi declinato addirittura l'impegno formale che io gli ho chiesto in ultimo, se cioè egli garantiva, coi mezzi che ha in sue mani, che nessuna offesa sarebbe stata fatta al nostro diritto.

Egli a questo punto non ha risposto, ed io non posso forzarvelo.

Ad ogni modo, queste mie parole, quando anche fossero state un allarme, essendo desse l'eco di un allarme patriottico, spero non saranno per essere infruttifere. (*Bene!*)

CORTE. Io ringrazio l'onorevole ministro della guerra per le risposte che si è compiaciuto di darmi, nelle quali ho scorto una buona cosa, ed è la promessa che ci ha fatto di presentare dei progetti di legge, che noi avremo occasione di discutere, perchè altrimenti dovrei notare che egli cercò di scansare molte delle interrogazioni a lui indirizzate. Io gli ho parlato, per esempio, di fabbricazione automatica di armi, ed egli mi ha risposto che nelle nostre fabbriche si tenterà di fare. Ora io debbo dire che si tenterà, ma non vi si riuscirà, perchè non si sa lavorare. Sono spinto a tale asserzione perchè sono convinto che, col sistema da noi seguito, delle armi belle non se ne faranno mai. Quando verrà in discussione lo schema di legge relativo alla domanda dei fondi occorrenti per le armi, allora ne parleremo e ci penseremo.

Lo stesso debbo aggiungere riguardo al tiro: chiunque può persuadersene, recandovisi a vedere i tiri nazionali, che i soldati che vi concorrono sono tra i più cattivi tiratori.

Molte delle risposte date dal signor ministro io me le doveva aspettare, perchè i ministri della guerra hanno più o meno della natura del dottore Pangloss, ed è naturale che nelle loro risposte debbano rispondere con quel tenore. Mi ricordo che, prima del 1866, il generale Pettinengo, rispondendo ad una mia interpellanza, diceva precisamente quello che ho sentito a dire un momento fa dal signor ministro della guerra. Dalle risposte poi che mi ha date, a quanto mi è parso in parte, quasi mi ha lasciato temere che egli sia molto lontano dallo spezzare i vincoli che lo legano alla *routine* militare ed alla burocrazia, e mi prese tale timore allorchè egli, parlando della mancanza dei viveri nella così detta campagna dell'Agro romano, è giunto a dire che era la stampa quella che minava.

Mi permetto qui di richiamare due fatti: gli Inglesi sono andati in Crimea con un esercito che viveva ancora delle tradizioni gloriosissime di Waterloo e della Penisola. Il generale Ricotti, che era in Crimea, sa che differenza vi fu nell'esercito inglese dal suo arrivo alla sua partenza da quel luogo. E questo cambiamento di chi fu opera? Della stampa inglese è, soprattutto, del signor Howard Russell, corrispondente del *Times*.

Ricorderò poi che l'armata prussiana, la quale a Jena aveva conservate intatte le sue tradizioni di Forndorf e di Rosbach, non si sarebbe neanche modificata dopo Jena ed Auerstaedt, se un uomo non appartenente alla milizia, il barone Stein, non avesse imposto quelle riforme.

È follia il credere che un certo numero d'individui rivestiti di un grado militare, nati, cresciuti, educati in un dato sistema, di loro iniziativa, senza spinta che venga di fuori, bastino a riformare un esercito; è come credere che un Conclave di cardinali possa riformare il Papato. Questa è la questione; i ministri della guerra dovrebbero essere gratissimi a coloro che loro fanno opposizione ed ai giornalisti che li combattono, poichè sono essi i soli che loro diano il modo di riconoscere

i difetti della loro amministrazione, che i loro dipendenti, con arte grandissima, cercano di nascondere.

Spero adunque che un qualche giorno, a mente più serena, l'onorevole generale Ricotti si convincerà che i giornalisti e coloro che gli fanno opposizione in Parlamento, sono i suoi veri amici, mentre gli palesano la verità contrariamente a quanto fanno quelli che per interesse gliela nascondono.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole La Porta, ma credo che sia opportuno rinviare la discussione a domani.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Avverto la Camera che essa è convocata in Comitato per domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione per scrutinio segreto sui progetti di legge:

Autorizzazione di spesa per completare il bacino di carenaggio nel porto di Messina;

Proroga dei termini stabiliti dalla legge 26 febbraio 1865 sull'affrancamento delle terre del Tavoliere di Puglia;

Soppressione del fondo territoriale nelle provincie Venete e Mantovana;

Revisione della rendita dei fabbricati in Firenze;

Computo delle campagne di guerra ai militari di terra e di mare riformati con diritto a pensione;

Prescrizione degli stipendi e di altri assegni personali.

2° Seguito della discussione del progetto di legge relativo alla leva militare sui nati negli anni 1850-51.

3° Discussione del progetto di legge concernente la convenzione postale conclusa col Portogallo;

4° Seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede.